

# ATHANOR



Rivista associativa di cultura massonica  
[www.somi-massoneria.eu](http://www.somi-massoneria.eu)



SEI STANCO DI LEGGERE LA RIVISTA ATHANOR SUI DISPOSITIVI ELETTRONICI? VUOI AVERE LA RIVISTA CARTACEA?



Scrivici all'indirizzo di posta elettronica [info@somi-massoneria.eu](mailto:info@somi-massoneria.eu) e ti diremo come puoi avere la copia del tuo numero in formato cartaceo.

- EDITORIALE 3
- FRATELLANZA E RIVALITÀ. RIFLESSIONI SULLA STORIA DI CAINO E ABELE 5
- ALCHIMISTI MODERNI 13
- UN DIO VASAIO E L'ALLEGORIA DELLA CREAZIONE 16
- DEMOCRAZIA O ANARCHIA? IL PARADOSSO DELLA COMUNICAZIONE MODERNA 22
- IL RISVEGLIO DELLA COSCIENZA 27
- **LA CUSTODIA DEL TEMPIO** 33
- LA SOFFERENZA 37
- **LA SUBLIME MAESTRIA** 39
- ESSERE MASSONE 43
- IL MASSONE: UN RIBELLE 45
- TRIBUTO AL FRATELLO NELSON MANDELA 50
- **UMORISMO MASSONICO** 57

### POLITICA EDITORIALE

- Promuovere i valori fondamentali della Massoneria, quali la fratellanza, la tolleranza e il progresso personale.
- Favorire la comprensione della Massoneria tra i nuovi associati e stimolare la riflessione tra tutti i membri del SOMI.
- Diffondere conoscenze e opinioni massoniche attraverso articoli di qualità, valorizzando la diversità dei contributi dei Fratelli.

Gli autori sono responsabili dell'accuratezza dei contenuti e devono citare fonti attendibili.

I lettori sono invitati a collaborare segnalando eventuali errori, contribuendo così a migliorare la qualità della rivista.

### NOTIZIARIO ASSOCIATIVO DI CULTURA MASSONICA

ANNO X N. V

S.O.M.I

Via Sistina 121 - 00187 Roma

COMITATO DI REDAZIONE

[info@somi-massoneria.eu](mailto:info@somi-massoneria.eu)

[www.somi-massoneria.eu](http://www.somi-massoneria.eu)

#### Disclaimer

Le opinioni espresse negli articoli sono necessariamente la posizione ufficiale del Sovrano Ordine Massonico d'Italia. Il SOMI garantisce la libertà di espressione degli autori, purché nel rispetto dei principi etici e deontologici della Massoneria.

#### Diritti d'autore

È vietata la riproduzione totale o parziale degli articoli senza l'autorizzazione scritta dell'autore o della redazione.

La violazione dei diritti d'autore è perseguibile ai sensi delle leggi vigenti.

#### Contatti

Per informazioni, contattare il Comitato di Redazione.

#### Invio di contributi

Gli articoli possono essere inviati esclusivamente in formato Word all'indirizzo e-mail [info@somi-massoneria.eu](mailto:info@somi-massoneria.eu). Si prega di indicare se si desidera la pubblicazione del proprio nome per esteso, in forma contratta o con pseudonimo.

Le immagini utilizzate dovranno essere di dominio pubblico o accompagnate da una specifica autorizzazione alla pubblicazione.

Gli articoli inviati non saranno restituiti. La redazione si riserva il diritto di apportare modifiche formali agli articoli, previa comunicazione all'autore.

#### Ringraziamenti

Il Comitato di Redazione ringrazia tutti i Fratelli e le Sorelle che hanno contribuito con i loro lavori alla realizzazione di questo numero della rivista.



# ABBRACCIARE IL DUBBIO E LA DIVERSITÀ

*Di Marina C.*

Quanti di noi non si sono ritrovati, in un momento di fervore, a difendere le proprie idee come se stessi conquistando una nuova terra? E quante volte, dopo aver riletto le conversazioni accese su WhatsApp, ci siamo resi conto che la nostra visione era solo una delle tante possibilità? In effetti, spesso ci aggrappiamo alle nostre convinzioni come se fossero una mappa del tesoro in un mare di incertezze, dimenticando che il mondo è un vasto arcipelago di idee, ognuna delle quali merita la sua esplorazione.

Nel nostro viaggio massonico, il dubbio non è un avversario da temere, ma un compagno di viaggio che ci invita a esplorare oltre l'orizzonte. Ricordiamo le parole di Cartesio: "Dubito, ergo cogito, ergo sum." In effetti, è nel dubbio che troviamo la spinta per approfondire la nostra conoscenza e ampliare la nostra comprensione del mondo.

Prendersi troppo sul serio è come tentare di costruire un castello di sabbia in riva al mare. Per quanto il nostro Tempio possa sembrare imponente, un'onda inaspettata (o un bambino con la sua paletta) può ridurlo in mille pezzi in un attimo. Così come il massone è chiamato a erigere il proprio tempio interiore, mattoncino dopo mattoncino, anche le nostre convinzioni devono essere trattate come mattoni preziosi che contribuiscono all'architettura della nostra conoscenza. Se ci aggrappiamo a un solo mattone, rischiamo di compromettere l'intera struttura.

Immaginiamo di trovarci su un'isola deserta, convinti che la nostra sia l'unica terra abitata. Quando finalmente avvistiamo una nave, potremmo essere tentati di convincere l'equipaggio che la nostra isola è il centro del mondo. Ma non sarebbe più saggio ascoltare le storie di chi ha navigato mari ben più vasti? Potremmo scoprire che l'orizzonte si estende ben oltre il nostro ombrellone, ricco di colori e sapori che non avremmo mai immaginato.

Ascoltare gli altri non significa perdere la nostra identità; significa invece arricchirci delle loro esperienze e prospettive, anche quando sono diverse dalle nostre.

In Loggia, siamo chiamati a costruire un ambiente di rispetto reciproco, dove ogni voce possa risuonare senza timore di essere giudicata. Questo è il fondamento della nostra pratica massonica: aprirci al dialogo e accogliere il confronto come un'opportunità di crescita.



## EDITORIALE

Del resto se ci aggrappassimo alle nostre idee come se fossero l'ancora della nostra nave, rischieremmo di cadere nel ridicolo. La necessità di avere sempre ragione può trasformarci in cani rabbiosi che abbaiano cercando un consenso effimero, mentre gli altri continuano a navigare, godendo del vento in poppa, lasciandoci con l'acqua alle caviglie e il nostro castello di sabbia in procinto di crollare.

Nel nostro cammino, è imperativo costruire ponti anziché muri. Ogni volta che ci chiudiamo nella rigidità del nostro pensiero, stiamo erigendo una barriera tra noi e il mondo. Le nostre convinzioni, sebbene fondamentali, non devono diventare ostacoli che ci isolano. L'arte di non prendersi troppo sul serio ci consente di remare verso nuove scoperte, navigando le acque della vita con leggerezza.

Costruire ponti significa accogliere le diverse prospettive e riconoscere il valore unico di ogni punto di vista. In questo, la curiosità (ma anche l'umorismo) è la nostra alleata, perché ci spinge a esplorare il mondo con mente aperta. Lasciamo che questi principi ci ci guidino, apriamoci al mondo e smettiamo di pensare che la nostra isola sia l'unico porto sicuro.

Vivere è un'avventura che vale la pena condividere, e chissà, potremmo anche scoprire che la nostra visione del mondo è solo una meravigliosa tappa in un viaggio che è sempre in divenire.

Coltiviamo ogni giorno quel dono prezioso che è l'apertura mentale, la chiave che ci permette di crescere, evolverci e contribuire a un mondo migliore. Come massoni, abbiamo il dovere di essere ambasciatori di questa virtù, testimoniandola con la nostra condotta e portando la luce della conoscenza e della tolleranza in ogni aspetto della nostra vita.

Accogliamo, dunque, le differenze senza offenderci se altri, in virtù della propria apertura mentale, non aderiscono rigidamente a una sola idea o visione. Chi ha una mente aperta e saggia, infatti, non perde tempo nel tentativo di convincere chi non è pronto ad accogliere il dialogo e la comprensione reciproca. Ognuno di noi è un universo unico e irripetibile e percorre il proprio cammino. Chi ha compreso questo ha già lasciato andare il fardello della presunzione, alleggerendo il proprio passo verso una continua evoluzione.





## FRATELLANZA E RIVALITÀ RIFLESSIONI SULLA STORIA DI CAINO E ABELE

**F**in dalle prime pagine della Genesi, Adamo ed Eva offrono a Dio i frutti della terra, riconoscendo la sua sovranità, ma è con la storia di Caino e Abele che l'atto dell'offerta assume un significato più profondo e anche drammatico.

La Bibbia racconta che Caino e Abele, figli di Adamo ed Eva, presentarono a Dio le loro offerte: Caino, agricoltore, portò i frutti della sua terra, mentre Abele, pastore, offrì i primogeniti del suo gregge. Dio accettò con favore l'offerta di Abele, rifiutando quella di Caino che provocò in questo una profonda gelosia e rabbia. Nonostante l'avvertimento di Dio, che lo esortò a dominare i suoi sentimenti, Caino cedette all'ira e uccise Abele.

Dopo l'omicidio, Dio condannò Caino a una vita di vagabondaggio e isolamento e pose un "marchio" su di lui. Questo segno serviva a garantire che chiunque incontrasse Caino non lo uccidesse.

Torniamo ora alle offerte presentate dai due fratelli e chiediamoci cosa le distingue in modo così significativo da portare Dio ad accettare l'una e a rifiutare l'altra, un interrogativo che ci deve portare ad esaminare non solo le differenze materiali dei doni, ma anche le motivazioni interiori e la qualità spirituale che ogni offerta rappresenta in relazione al divino.

I due fratelli incarnano paradigmi esistenziali opposti: Caino, l'agricoltore, rappresenta l'uomo legato alla terra e al lavoro, simboleggiando la connessione con la materia e il sudore della fronte. Abele, il pastore, invece, evoca una dimensione più spirituale e contemplativa, suggerendo una vita dedicata alla cura e all'osservazione del creato; le loro offerte a Dio mettono in luce queste profonde differenze. Caino, nel suo atto di offrire i frutti della sua fatica, cerca di conciliare il lavoro con la sacralità, esprimendo il desiderio di

riconoscere Dio attraverso i frutti della sua terra. Tuttavia, il rifiuto divino innesca in lui una frustrazione e, infine, un'ira devastante. Abele, al contrario, con il suo dono di primogeniti del gregge, sembra toccare una corda più profonda nel cuore divino, suggerendo un'offerta non solo materiale, ma anche intrisa di sacralità e vulnerabilità. Questa disparità nelle offerte e nelle risposte divine solleva domande sulla natura del sacrificio: è sufficiente donare il frutto del proprio lavoro, oppure è necessario offrire qualcosa di più intimo e profondo, un vero e proprio frammento della propria anima? La storia biblica, quindi, va oltre la semplice narrazione di un fatto di sangue.

Il racconto di Caino ci mostra come, di fronte alla prova della rabbia e della gelosia, l'individuo abbia la possibilità di scegliere il proprio cammino. Dio, offrendo a Caino un'opportunità di riflessione, lo invita a prendere le redini della propria vita e il rifiuto divino del sacrificio non rappresenta solo una condanna, ma diventa un punto di svolta: se Caino avesse scelto di dominare i propri impulsi, avrebbe potuto intraprendere un percorso di redenzione e riconciliazione. È, così, evidenziata l'importanza della responsabilità personale, un principio importante anche per noi massoni che lavoriamo su noi stessi.

Ma la domanda rimane ancora senza risposta: perché Dio non accetta il sacrificio di Caino? Questa scelta divina, al limite tra giustizia e mistero, si può interpretare come una sfida morale posta all'uomo, un invito a superare le proprie limitazioni e a cercare un senso più profondo alla propria esistenza. La reazione di Caino, sebbene comprensibile nella sua disperazione, ci ricorda l'importanza di non lasciarsi sopraffare dalle emozioni negative e di





situazioni più difficili. In questo modo, storia di fondo diventa un'allegoria sulla fragilità umana e sulla capacità di scegliere tra la luce e le tenebre.

Le vicende tra i due fratelli si inseriscono in un contesto archetipico di rivalità fraterna che trascende le culture e le epoche, trovando echi in miti e leggende di vario genere, come nel caso di Romolo e Remo o di Osiride e Set. Questi racconti, sebbene si riferiscano a diverse tradizioni culturali, appartengono a dinamiche relazionali che si riflettono nella complessità dell'esperienza umana. La rivalità tra fratelli diventa così un tema universale, un microcosmo che analizza non solo la gelosia, il confronto e la competizione, ma anche il profondo desiderio umano di trovare un'identità distintiva e riconosciuta nel contesto sociale.

Nella mitologia romana, la celebre leggenda di Romolo e Remo racconta la fondazione di Roma e la conflittualità tra i due fratelli, culminante nell'omicidio di Remo per mano di Romolo; un mito che non solo illustra la brutalità insita nello scontro fraterno, ma anche la tensione fra ambizione e fratellanza, rivelando come il desiderio di potere possa minacciare i legami familiari. Analogamente, nel pantheon egizio, la lotta tra Osiride e Set simboleggia la contesa fra ordine e caos, vita e morte, mettendo in luce le devastanti conseguenze della rivalità non solo a livello individuale, ma anche a livello di interi regni e civiltà.

Inoltre, la narrazione di tali competizioni è spesso connotata da elementi di redenzione e riconciliazione rammentando che, nonostante le divisioni, esiste sempre la possibilità di una nuova comprensione e di un reincontro.

Anche oggi, questi miti ci appartengono perché le rivalità, siano esse di natura familiare, professionale o sociale, rimangono una parte imprescindibile della condizione umana; la loro analisi ci deve portare ad analizzare come affrontiamo le nostre differenze e spingerci a sviluppare una comprensione reciproca e un'empatia autentica per costruire legami

significativi, piuttosto che lasciarci sopraffare dall'Ego.

L'atto sacrificale di Abele mette in risalto la natura stessa del sacrificio. Offrire un agnello, una vita, come segno di rispetto e devozione è un gesto che, in molte culture appare tanto forte quanto spietato. L'idea di sacrificare per placare o onorare la divinità ha radici ancestrali e porta con sé un potente simbolismo: donare qualcosa di prezioso e vitale diviene un segno di sottomissione e rispetto assoluto. Con questo gesto, Abele esprime la sua disponibilità a mettere nelle mani del Creatore tutto ciò che possiede - la sua fonte di vita e di ricchezza - confermando la sua totale fiducia nel divino. Il sacrificio di Abele è un atto di consacrazione totale. Il sangue versato non è solo un'offerta materiale, ma un simbolo della vita donata a Dio. Questa morte simbolica, comune in molti rituali iniziatici, rappresenta purificazione e rinascita.

In numerose tradizioni, il sangue è considerato la sede dell'anima e della forza vitale, e il suo versamento rappresenta un atto di trasformazione profonda, una connessione tra il mondo terreno e quello spirituale. È un atto sacrificale che s'inserisce in un contesto cosmico più ampio. Il sangue è un richiamo alla forza vitale che permea l'universo, rendendo il sacrificio un atto di comunione con il divino e un modo per partecipare al ciclo eterno della vita e della morte. Attraverso il sacrificio, Abele non solo onora Dio, ma si unisce a una tradizione che riconosce il valore della vita e la necessità della morte come parte integrante dell'esistenza.

Al contrario, l'offerta di Caino rappresenta il risultato del suo lavoro e della sua fatica ed è legata alla materia e alla dimensione terrena dell'esistenza umana. Rifiutando il sacrificio animale, Caino sembra voler affermare la propria autonomia rispetto all'ordine cosmico. La sua offerta può essere vista come un tentativo di dominare la natura e di affermare la propria individualità, ma questa ricerca di potere lo allontana dalla dimensione spirituale,







ma anche esistenziale.

Caino incarna l'uomo che, pur dotato di intelligenza e capacità, dimentica la propria origine divina e si perde nella ricerca di successo. Il confronto tra i due sacrifici mette in luce sia l'aspirazione alla trascendenza e la ricerca del divino che il legame con la materia, le passioni e i desideri terreni.

Questa scelta tra i due poli opposti, rappresentata dalla storia dei due fratelli biblici, altro non è che un'allegoria perenne della lotta tra il bene e il male, tra la luce e le tenebre. Mentre Abele rappresenta la devozione e la sottomissione alla volontà divina, Caino incarna la ribellione e il desiderio di affermazione individuale.

Il sacrificio di Abele, con la sua offerta, incarna l'ideale massonico di auto-perfezionamento e servizio all'umanità. Nel cammino massonico, attraverso rituali iniziatici, l'individuo è chiamato a morire a sé stesso e a rinascere a una nuova vita, più consapevole e vicina alla verità. Questa trasformazione richiede la rinuncia all'ego e l'abbraccio di valori più elevati, un percorso che porta verso la realizzazione del bene comune.

D'altro lato, la figura di Caino ci mette in guardia contro i pericoli dell'egoismo, dell'ambizione smodata e della ricerca del potere a ogni costo. La sua storia insegna che il perseguire i propri desideri senza considerare le conseguenze può condurre a tragiche deviazioni.

L'omicidio di Abele da parte di Caino segna un punto di non ritorno nella storia dell'umanità, segnando l'ingresso del male e della violenza nel mondo. Tuttavia, oltre al mero fatto narrativo, emerge una considerazione complessa sulla condizione umana, sulle dinamiche interpersonali e sul rapporto tra l'individuo e la divinità.

Ogni scelta porta con sé conseguenze ineluttabili. Il giudizio di Dio che premia Abele, generando in Caino un profondo senso di ingiustizia e risentimento, ci ricorda che la libertà, pur essendo un dono inestimabile,

comporta la responsabilità delle nostre azioni e le conseguenze delle nostre scelte.

Il segno che Dio imprime su Caino è un simbolo ambivalente. Da un lato, rappresenta la punizione per il suo crimine, un'etichetta che segna la gravità del suo atto; dall'altro simboleggia la stessa protezione divina da ulteriori violenze. Di fondo vi è una dualità: il passato non si cancella e le nostre azioni, siano esse positive o negative, ci accompagnano lungo il cammino della vita, influenzando non solo il nostro destino ma anche quello degli altri.

La narrazione ci conduce poi ad un paradosso rappresentato dalla costruzione della prima città da parte di Caino. Infatti, dopo aver commesso il fratricidio e ricevuta la condanna divina, Caino, con un gesto di sorprendente resilienza, decide di stabilirsi nel paese di Nod e di fondare una città che battezza con il nome di suo figlio, Enoch. Questo episodio è descritto in Genesi 4:16-17: Caino, pur portando il peso di un grave peccato, si adopererà per creare un nuovo ordine sociale. Questa ambivalenza in Caino è rappresentativa della natura umana, in cui la capacità di costruire e distruggere coesiste in un intricato equilibrio. Mentre la violenza che ha perpetrato segna l'ingresso del male nel mondo, la sua iniziativa di costruire una città riflette il desiderio intrinseco dell'uomo di superare le avversità e di dar vita a qualcosa di nuovo, nonostante le macchie del passato. Inoltre, la fondazione di Enoch rappresenta la nascita della civiltà e della cultura, evidenziando che la storia umana è indissolubilmente legata a conflitti e violenza, ma anche alla capacità di rigenerazione e di progresso. Caino, quindi, è l'archetipo dell'essere umano: un costruttore che, pur essendo segnato dalla colpa, cerca di affermare la propria esistenza attraverso l'azione e la creatività.

La storia di Caino ci pone davanti a una domanda fondamentale sulla natura della civiltà: può una società prosperare e costruire un futuro luminoso, se radicata in atti di violenza e distruzione?



Il fratricida Caino ha ispirato innumerevoli artisti e scrittori in passato, ognuno dei quali ha offerto una propria interpretazione del mito, arricchendolo di nuovi significati. Da Dante, che nell' "Inferno" (Canto XXIV) lo colloca nel girone dei violenti, a Lord Byron che nel poema "Caino" (1821) esplora la ribellione del protagonista contro un Dio percepito come ingiusto, dove la figura di Caino è stata ripensata attraverso una lente che oscilla tra il tormento interiore e l'affermazione dell'individualità.

Anche Fëdor Dostoevskij, nelle sue opere come "I Fratelli Karamazov", utilizza il mito di Caino per riflettere sulla natura umana e sulla ricerca della giustizia divina. In modo simile, Albert Camus, nel suo saggio "Il mito di Sisifo", menziona Caino come simbolo della condizione umana, un uomo in esilio e in continua ricerca di significato, che incarna l'assurdità dell'esistenza. Tutte queste reinterpretazioni risaltano la figura di Caino che oscilla tra l'eroe tragico e il villain, evidenziando le inquietudini dell'animo umano.

L'esilio di Caino può essere visto anche come un viaggio interiore, un'opportunità per riflettere sulle proprie azioni e cercare un nuovo significato alla propria esistenza. Così, Caino si trasforma nel simbolo dell'uomo in esilio alla ricerca di un luogo dove possa finalmente trovare pace e redenzione. Questo cammino di auto-riflessione e crescita personale è una parte fondamentale dell'esperienza umana: anche il più oscuro degli atti può portare a una nuova comprensione di sé e del mondo circostante. La costruzione di Enoch trasforma il suo fondatore, nonostante il grave peccato commesso, in colui che si impegna a creare un nuovo ordine sociale. La figura ambivalente che incarna sia la violenza che la creatività, è presente in molte culture e mitologie e Caino anticipa la figura del re-eroe che, attraverso la forza e l'astuzia, getta le basi per un nuovo regno. La sua azione, pur tragica, segna un passaggio importante nella storia umana, dove il peccato si intreccia con la possibilità di ricostruire e innovare.

Ecco allora che compare il tema del libero arbitrio e della responsabilità individuale. Caino, con il suo gesto estremo, manifesta una volontà autonoma, capace di sfidare l'ordine divino ma, questa libertà, porta con sé conseguenze ineluttabili che l'individuo è costretto ad affrontare da solo. L'esilio non è solo una punizione divina, ma è anche un'opportunità per maturare e riflettere sul significato delle proprie azioni e l'isolamento diventa il momento di introspezione che offre a Caino la possibilità di confrontarsi con i propri errori e di cercare un nuovo significato nella sua esistenza.

La presenza di imperfezioni nell'essere umano, creato a immagine di Dio, è un tema che ha affascinato filosofi e teologi nel corso dei secoli. Se Dio è perfetto, come può aver dato vita a esseri imperfetti e inclini al male? Questo interrogativo apre le porte ad altre domande sulla natura del bene e del male, sulla libertà e sul determinismo, nonché sulla giustizia divina in relazione alla condizione umana.

Un altro interrogativo concerne la predisposizione dell'uomo alla violenza: l'individuo è intrinsecamente inclinato a comportamenti violenti, o la violenza è piuttosto il risultato di circostanze specifiche, come la competizione per le risorse o le disuguaglianze sociali? Alcuni studiosi sostengono che la violenza possa costituire un istinto primordiale, radicato nella nostra biologia evolutiva. Tuttavia, tale prospettiva non riesce a cogliere completamente la complessità delle motivazioni che spingono un individuo a compiere atti violenti. Altri approcci mettono in evidenza l'importanza della cultura e dell'ambiente sociale nel plasmare comportamenti violenti. Le norme sociali, i valori e i modelli comportamentali appresi nell'infanzia influenzano profondamente le interazioni tra individui e, da questo punto di vista, la violenza può essere interpretata come un fenomeno sociale che si alimenta di contesti specifici e richiede un'analisi approfondita delle dinamiche relazionali e delle strutture socio-economiche.



Infine, è possibile considerare la violenza come una scelta individuale, frutto di decisioni consapevoli prese in un determinato contesto. Questa visione sottolinea la responsabilità personale e la possibilità di optare per percorsi alternativi alla violenza. La scelta di Caino di commettere un omicidio, invece di affrontare il suo risentimento e la sua frustrazione in modo costruttivo, evidenzia l'importanza della riflessione e dell'autocontrollo nei momenti di crisi.

Gli spunti di riflessione offerti dal racconto biblico non si esauriscono qui. Emergono inevitabilmente interrogativi sul ruolo della religione nella giustificazione o nella condanna della violenza. In molte tradizioni religiose la violenza è stata storicamente impiegata per scopi politici o ideologici, spesso invocando il nome di Dio come giustificazione. Tuttavia,

queste stesse religioni promuovono ideali di non-violenza, amore verso il prossimo e misericordia, un dualismo costante nell'interpretazione dei testi sacri e nell'applicazione dei principi morali. Il libro della Genesi, nel capitolo 4, versetti 22-24 introduce poi la figura di Tubalcain ed in questo passaggio è descritto come il "*forgiatore di ogni strumento di rame e di ferro*" e viene presentato come un discendente di Caino, figlio di Lamech e della sua moglie Zillah. La sua comparsa segna un momento importante nel racconto perché rappresenta l'umanità nel suo processo di innovazione e creatività, nonostante la sua discendenza da Caino, il primo omicida. La menzione di Tubalcain è significativa non solo per il suo ruolo come inventore di strumenti, ma anche per il modo in cui la sua figura simboleggia la dualità della condizione



umana: la capacità di creare e distruggere, una straordinaria capacità di plasmare l'ambiente circostante che ha consentito all'umanità non solo di progredire e sviluppare tecnologie sempre più sofisticate, ma ha anche reso possibile la creazione di strumenti di distruzione di massa. Tubalcain ci ricorda che il potere dell'uomo è legato a una grande responsabilità. In quanto esseri umani, abbiamo la facoltà di influenzare l'ambiente e il destino del nostro pianeta, ma anch'essa è ambivalente, può essere diretta sia verso il bene che verso il male. La scelta su come impiegare il nostro potere è il frutto delle decisioni che prendiamo sia a livello individuale che collettivo.

L'intreccio delle storie di Caino, Abele e Tubalcain ci esorta a considerare le conseguenze delle nostre azioni, il valore inestimabile della vita e le responsabilità che scaturiscono dalla nostra capacità di scegliere. Un'ultima domanda: come possiamo armonizzare il nostro potere creativo con l'urgenza di una vita caratterizzata da pace e giustizia? In un momento in cui la violenza è frequentemente giustificata, il racconto di Caino e Abele continua a rappresentare una fonte di introspezione, portandoci a cercare percorsi di comprensione, empatia e, soprattutto, redenzione.

I temi di fratellanza e rivalità, amore e odio, creazione e distruzione sono universali e trascendono epoche e culture. Come osserva Albert Camus, "Il male è ciò che si fa quando ci si dimentica di essere umani" e ci apre gli occhi su come la nostra umanità possa essere minacciata dalla gelosia e dalla violenza, proprio come accade tra i due fratelli. Riflettere su questa narrazione ci aiuta a comprendere meglio le radici della violenza umana e a cercare soluzioni per costruire un futuro più pacifico e sostenibile; ci invita a interrogarci sul nostro ruolo nel mondo e a prendere coscienza delle responsabilità che abbiamo verso le generazioni future. Martin Luther King affermava "La vera misura di un uomo non si vede nei momenti di comodità e

convenienza, ma in quelli di sfida e controversia".

In Caino riconosciamo non solo la nostra capacità di compiere atti violenti, ma anche il nostro potenziale per il riscatto e di crescita. Attraverso la consapevolezza delle nostre ombre e il desiderio di un mondo migliore, possiamo lavorare per un futuro in cui la compassione e la solidarietà prevalgano sull'odio e sulla violenza, convincerci che il cambiamento inizia dentro di noi e che ogni passo verso la comprensione reciproca e il perdono, rappresenta un passo verso un mondo più giusto.

Ma. Fe.

### **Iconografia**

- *Caino (a destra) e Abele (a sinistra)*, illustrazione biblica del XIX secolo (fonte Wikipedia);

- *Caino uccide Abele*, di Gaetano Gandolfi, 1734-1802, The Honolulu Museum of Art, ([www.honolulumuseum.org](http://www.honolulumuseum.org));

- *James Tissot (1836–1902), Caino che conduce Abele alla morte*, Collection Jewish Museum ([www.thejewishmuseum.org](http://www.thejewishmuseum.org)).

- *Il primo lutto*, di William Bouguereau, 1888, National Museum of Fine Arts, Buenos Aires.



# ALCHIMISTI MODERNI



**D**a sempre, l'essere umano ha coltivato due grandi aspirazioni: una è la trasformazione dei metalli poveri in oro, l'altra è la conquista dell'immortalità. Nei secoli, queste idee hanno nutrito il sogno di vivere eternamente, senza fatica, evitando la routine e il lavoro quotidiano. Basterebbe gettare un semplice pezzo di ferro in un crogiolo fumante per ottenere l'elemento più prezioso e antico che il mercato conosca. Immaginiamo castelli maestosi, banchetti senza fine, e piaceri che durano per l'eternità.

Molte opere medievali di studiosi e alchimisti sono sopravvissute, malgrado esplosioni e l'usura

del tempo. Questi scienziati utilizzavano crittogrammi complessi, codici che solo chi possedeva conoscenze esoteriche poteva decifrare. Alcuni sostenevano che il segreto di queste scritture fosse necessario per proteggere la formula della ricchezza e della trasformazione: se l'oro fosse accessibile a tutti, ne avrebbe perso il valore. Altri, invece, erano convinti che si trattasse solo di fantasie.

Nel corso della storia, l'umanità ha sempre vissuto secondo il proprio livello di consapevolezza, attirando verso di sé esperienze utili al proprio sviluppo. Le culture si fondono intenzionalmente, permettendo a ciascuna di apprendere qualcosa



dalle altre. Questo crea una sorta di catena invisibile, in cui ogni anello contribuisce alla libertà e all'unità.

L'evoluzione è il risultato inevitabile della trasformazione. Il mondo si rinnova grazie ai continui cambiamenti che avvengono al suo interno. Le società o le tribù riescono a progredire solo quando i loro membri riescono a mutare sé stessi e a mettere in pratica nuovi comportamenti.

Un cambiamento che non nasce da una reale presa di coscienza è destinato a essere effimero.

In definitiva, abbiamo sempre riconosciuto l'importanza della trasformazione, la vera essenza dell'alchimia. O, almeno, dovremmo farlo.

Rimane il mistero della pietra filosofale e dell'elisir di lunga vita.

Gli alchimisti hanno sempre avuto la fama di essere originali e brillanti, se non addirittura folli.

Credo che questa reputazione sia ancora valida, almeno per i veri alchimisti. Ma perché, ci si chiede, il segreto che trasforma il ferro in oro è stato chiamato "pietra filosofale"? Per quale motivo il termine "filosofia" è stato associato a una questione che sembrerebbe puramente materiale o scientifica?

Sin dagli albori dell'umanità, l'oro è stato il simbolo per eccellenza di potere e ricchezza.

Racchiude due qualità fondamentali: il suo valore resta immutato anche di fronte alle turbolenze politiche o sociali, ed è eterno, immune a ruggine e degrado. In teoria, rappresenta un rifugio sicuro, un ancoraggio solido per proteggerci da incertezze e timori. Ma cosa c'entra la filosofia in tutto questo? In sostanza, la filosofia implica la capacità di osservare la realtà con spirito critico, esplorando ogni possibile prospettiva. Ma non stavamo parlando di oro? Esatto. Dobbiamo

capire a cosa alludevano quei misteriosi alchimisti del passato. Si riferivano all'oro in senso letterale o metaforico? La chiave sta nel saper leggere i testi sacri e le allegorie: è possibile prenderli alla lettera?

No, non lo è. Il sacro è sempre celato nel profano, e spetta a ciascuno di noi rivelarlo dentro di sé.

La nostra vera ricchezza risiede nello spirito, che non è materiale. Ognuno di noi è impegnato in un cammino straordinario e senza fine, che ci porta dalle tenebre alla luce. Ma il percorso non è uguale per tutti, e il tempo necessario dipende dalla capacità di ciascuno di trasformarsi interiormente. È una questione di saper riconoscere le ombre dentro di sé e trasmutarle in luce. Come il processo alchemico che trasforma il ferro in oro, così avviene con lo spirito: questa è la vera pietra filosofale.

Uno spirito forte e libero affronta con serenità le tempeste del mondo materiale, consapevole che la sua autentica ricchezza non può essere intaccata. Gli incendi possono distruggere le abitazioni, le guerre possono cancellare imperi e fortune, i ladri possono svuotarti le tasche, ma chi potrà mai rubarti l'amore e la saggezza radicati nel profondo della tua anima? Nessun sovrano, né tribunale può privarti di tali tesori. Il tempo non li consumerà e il loro valore non verrà mai svalutato. Sarai sempre al di sopra di queste fragili forze. Questo è il vero oro.

Eppure, la morte continua a incombere su di noi, brandendo la sua falce affilata e facendoci tremare al pensiero di malattie, disastri, omicidi, condanne, o semplicemente al ticchettio inesorabile del tempo. A cosa serve tutto l'oro, se la morte arriva a porre fine alla vita, portandosi via con essa tutto ciò che l'amore e la saggezza



hanno costruito? Da qui nasce il desiderio dell'elisir di lunga vita, per permettere di godere in pace della ricchezza accumulata nel corso dei secoli.

La cosa sorprendente è che questo elisir, questa essenza preziosa, è già parte di te e hai sempre attinto alla sua sorgente, anche se molti non lo realizzano o lo dimenticano di fronte ai problemi della vita. Siamo tutti eterni, non per il nostro corpo, fragile e destinato a passare, ma per il nostro spirito che è immortale. Il corpo è solo un tempio temporaneo, ma lo spirito è infinito. Tu sei il tuo spirito eterno, non il corpo fisico che abita questo particolare tratto del viaggio. Ogni esperienza, ogni lezione che affronti è un'opportunità di apprendimento, condivisione, trasformazione ed evoluzione.

La morte, contrariamente a ciò che temiamo, è una delle più grandi e belle lezioni di trasformazione. Alla fine, sei definito solo da ciò che vivi: i tuoi sentimenti, le gioie che hai seminato nel cuore degli altri, gli abbracci calorosi, i sorrisi sinceri. Questo è il bagaglio che porti con te. Si muore molte volte nel corso dell'esistenza, e ogni nuova nascita è un'altra opportunità per avanzare verso la prossima tappa del viaggio, fino alla destinazione finale, che possiamo chiamare illuminazione, come lo definisce la saggezza millenaria orientale.

Comprendere questa ciclicità e la natura del nostro essere ci libera dalla sofferenza e dalle preoccupazioni futili che, spesso, derivano dall'attaccamento alla materia e alla caducità del corpo. Solo così possiamo realmente godere dell'oro che ci appartiene, e proseguire il processo alchemico che trasforma sempre più ferro in prezioso metallo, sempre più ombra in luce.

Che ne siamo consapevoli o meno, l'alchimia vive dentro di noi, pulsando quotidianamente nelle nostre anime. Ci impegniamo in una ricerca incessante, guidata dall'esigenza di realizzare continue trasformazioni, di trasmutare il ferro in oro per avanzare lungo il nostro cammino. Ogni tappa del viaggio richiede di presentare un bagaglio alchemico più prezioso e, allo stesso tempo, più leggero. Amore e saggezza sono i due passaporti indispensabili per timbrare il nostro lasciapassare verso la prossima destinazione. Ma è davvero così semplice? Verrebbe da chiedersi, soprattutto secondo i più scettici e diffidenti. Perché mai quei sapienti dell'antichità non ci hanno fornito una formula chiara e accessibile, invece di nascondere i loro segreti in codici comprensibili solo a pochi eletti? La risposta è che tutto ha il suo tempo. La storia è ricca di esempi di persone perseguitate, accusate di eresia e addirittura condannate a morte per aver osato sfidare i dogmi ufficiali. I roghi dell'Inquisizione, alimentati dall'intolleranza, hanno bruciato molte anime pure nel vano tentativo di estinguere la verità con le fiamme. Ancora oggi, tanti rimangono scettici e increduli, incapaci o riluttanti a comprendere, ad apprezzare o ad abbandonarsi al mistero dell'alchimia che permea la vita stessa. L'essere umano, da sempre, teme ciò che non può spiegare o che percepisce come una minaccia alle sue povere ricchezze e alle sue conquiste effimere. Tuttavia, il tempo non si ferma mai e porta con sé le trasformazioni necessarie per continuare il nostro viaggio. La vita è la strada, noi siamo i viandanti e la luce è la nostra meta.

Ho detto

Luca M.



## UN DIO VASAIO E L'ALLEGORIA DELLA CREAZIONE

### UN'ANALISI DELLA NARRAZIONE BIBLICA



*Titiano (1490-1576) "La caduta dell'uomo"; data 1550 circa; collezione Museo del Prado (Madrid)*

**S**econdo la Bibbia, Dio plasmò Adamo, il primo uomo, dall'argilla del terreno e, dalla sua costola, formò Eva, sua compagna. I due furono posti in un giardino meraviglioso, un paradiso terrestre in cui vivevano senza vergogna, ignari del concetto di peccato. Ogni giorno, Dio li visitava nel

pomeriggio per conversare con loro (Genesi 2). Questa storia, che ha acceso l'immaginazione della nostra infanzia, ci interroga oggi da adulti, sollevando questioni che spaziano dalla fede alla scienza. La scienza moderna ci ha mostrato che l'uomo sia frutto di un lungo processo evolutivo, iniziato con l'Australopiteco circa tre milioni di anni fa, attraverso specie come *l'Homo habilis*,





*l'Homo erectus* e *l'Homo sapiens*, fino all'essere umano attuale. Sappiamo oggi che l'uomo non nacque dall'argilla né da una costola e che all'inizio esistevano diverse popolazioni di ominidi piuttosto che una sola coppia originaria. I primi esseri umani erano privi della saggezza e della perfezione spesso associate alla narrazione biblica.

Perché, allora, la Bibbia racconta la creazione in questo modo? Perché la Genesi descrive la formazione dell'uomo e della donna attraverso l'argilla e una costola? La risposta risiede nel fatto che il racconto è una parabola, un'allegoria destinata a trasmettere un insegnamento morale e spirituale.

Questa parabola, secondo gli studiosi, fu composta da un catechista anonimo ebreo, che i biblisti chiamano "Yahvista," attivo attorno al X secolo a.C. A quell'epoca non esisteva ancora il concetto di evoluzione e il racconto della creazione non aveva certo l'intento di spiegare scientificamente l'origine dell'umanità, ma di offrire una prospettiva religiosa in cui ogni dettaglio fosse portatore di un messaggio spirituale, in linea con la mentalità e le conoscenze di quel tempo. Studiare questo mito oggi può aiutarci a comprendere quale insegnamento l'autore volesse trasmettere.

Quali valori si nascondono dietro l'immagine di un Dio che plasma l'uomo come un vasaio? Forse il messaggio è l'idea di una divinità che forma con cura ogni individuo, conferendo a ciascuno una dignità speciale.

Un primo dettaglio che attira l'attenzione nel racconto della Genesi è l'affermazione che l'uomo sia stato creato dalla polvere della terra. Il testo sacro ci dice che, quando la terra era ancora un vasto deserto, "*il Signore Dio formò l'uomo dalla polvere della terra e soffiò nelle sue narici il respiro della vita; e l'uomo divenne un essere vivente*" (Genesi 2,7).

Per comprendere questo passaggio è utile considerare la percezione che gli antichi

avevano della morte. Osservando che, poco dopo la fine della vita, il corpo di una persona iniziava a decomporsi e a ridursi in polvere, ipotizzarono che la natura umana fosse costituita essenzialmente da terra. Questa concezione si diffuse in tutto l'Oriente, penetrando profondamente nella cultura e nelle credenze popolari. Per esempio, i Babilonesi narravano che i loro dèi plasmarono l'uomo dall'argilla; gli Egizi raffiguravano sulle pareti dei templi le loro divinità intente a modellare il faraone dalla terra. Anche i Greci e i Romani condividevano questa visione del corpo umano come entità plasmata da elementi terrestri.

Quando l'autore biblico descrisse l'origine dell'uomo, si basò su questa credenza diffusa, introducendo anche un nuovo elemento piuttosto dirompente: l'essere umano, pur nato dalla terra, riceve un "soffio divino" che lo distingue da ogni altra creatura. Questa "scintilla di vita" non è un privilegio esclusivo dei re o dei faraoni, ma è conferita a tutti, anche alla persona più comune. Con la frase "*Dio soffiò nelle sue narici*" l'autore suggerisce che la vita non è solo un elemento materiale, ma una qualità superiore che deriva direttamente da Dio, rendendo sacra ogni esistenza umana.

L'immagine di un Dio vasaio che si inginocchia per plasmare l'uomo dalla polvere può sembrarci strana oggi, ma nell'antichità questa rappresentazione era considerata un profondo omaggio. Dio, come artigiano supremo, modella con cura ogni essere umano infondendo in lui una scintilla divina. È un'idea rivoluzionaria che nella sua semplicità cambia radicalmente la concezione antropologica del tempo: ogni uomo porta in sé la dignità del divino, un'essenza che lo rende unico e sacro.

Nella società antica, il vasaio era considerato l'artigiano più rispettato: quest'uomo con un po' di argilla grezza, era in grado di creare



oggetti di grande bellezza e utilità come stoviglie, raffinati bicchieri e splendidi utensili. Per lo Yahvista, lo scrittore della Genesi, l'immagine del vasaio rappresentava, dunque, la maestria e la cura con cui Dio stesso avrebbe creato l'essere umano. Pur non conoscendo l'origine scientifica dell'umanità, l'autore intendeva comunicare qualcosa di più profondo: ogni uomo è una creazione diretta e speciale di Dio. Non è solo un altro animale nella catena della creazione, ma un essere di natura superiore, misteriosa e sacra, plasmato con le mani divine.

L'immagine di un Dio "vasaio" si consacra così nella Bibbia come una delle metafore più potenti e riappare in vari testi per esprimere la fragilità umana e la totale dipendenza da Dio. Significativo è il passo del profeta Geremia: *"Ecco, come l'argilla è nelle mani del vasaio, così tu sei nelle mie mani"* (Geremia 18,6).

Questo linguaggio allude all'intima connessione tra creatore e creatura e alla sacralità della nostra natura terrena che trae significato dal "soffio di vita" divino.

La narrazione della Genesi, a questo punto, introduce un elemento curioso: Dio pone l'uomo in un giardino meraviglioso, ricco di alberi rigogliosi che gli offrono ombra e frutti in abbondanza (Genesi 2,9). Nel giardino scorre un fiume che si dirama in quattro grandi corsi d'acqua, garantendo prosperità e abbondanza. In un'epoca in cui la vita si svolgeva prevalentemente in territori aridi ed in cui l'acqua era difficile da reperire, una descrizione simile rappresentava l'ideale di felicità e pienezza.

Tuttavia, il racconto si interrompe con una nota inaspettata: Dio osserva che *"non è bene che l'uomo sia solo"* (Genesi 2,18). Pur circondato di ogni agio e bellezza, l'uomo avverte un senso di vuoto, un'assenza di relazione. Per porre rimedio a questa mancanza, Dio crea gli animali e gli uccelli invitando l'uomo a dare loro un nome, in un gesto che sancisce il suo ruolo di custode e

collaboratore del creato (Genesi 2,19), ma nessuno degli esseri viventi creati si rivela un compagno adeguato (Genesi 2,20).

Questo episodio sembra indicare che l'uomo, per quanto vicino alla natura, non trova in essa la completezza relazionale. Allora, Dio interviene nuovamente e, con un gesto definitivo, crea una compagna per l'uomo: *"Il Signore Dio fece cadere un profondo sonno su Adamo, e mentre dormiva, prese una delle sue costole e richiuse la carne al suo posto. Dalla costola tolta dall'uomo, il Signore Dio formò una donna e la portò a lui"* (Genesi 2,21-22). Adamo, riconoscendo in lei un'essenza affine, esclama: *"Questa, finalmente, è osso delle mie ossa e carne della mia carne"* (Genesi 2,23). In questo modo, il racconto biblico della creazione non solo esplora la natura umana, ma anche l'elemento essenziale della relazione come fonte di completamento e comprensione.

L'immagine del Dio che plasma l'uomo e crea la donna come compagna si afferma come una delle allegorie più significative della Bibbia che esprime sia la fragilità che la grandezza dell'essere umano che, pur provenendo dalla terra, riceve una dignità speciale grazie al contatto diretto con il divino. In questa cornice la solitudine non è un errore, ma una fase di comprensione che prepara l'uomo alla relazione e al riconoscimento della propria sacralità nell'altro.

La conclusione del racconto biblico sembra raggiungere un lieto fine: Dio può sorridere soddisfatto, poiché l'uomo ha trovato la propria felicità nella presenza della donna. La Genesi ci presenta una storia semplice, ma carica di significati, da cui emergono insegnamenti profondi.

Il primo insegnamento si concentra sulla solitudine dell'uomo, percepita come una questione da affrontare. L'essere umano, secondo la narrazione, non è stato creato per essere autonomo e autosufficiente; egli ha



bisogno dell'altro, di una presenza che lo completi: senza relazioni significative, l'uomo è incompleto, privo di ciò che dà pienezza alla sua esistenza. Questo concetto non riguarda soltanto l'unione tra uomo e donna, ma suggerisce una verità più ampia: la natura relazionale dell'uomo, il suo bisogno di vivere in un tessuto di relazioni che diano senso alla vita stessa.

Il racconto prosegue affermando che tra gli animali Adamo *“non trovò un aiuto adatto”*, un particolare che indica una distinzione di natura: gli animali non sono alla pari con l'uomo e non condividono la sua stessa essenza. Adamo non poteva relazionarsi con essi allo stesso modo in cui avrebbe potuto farlo con un altro essere umano. Il testo evidenzia la particolarità della natura umana, una natura unica e superiore, destinata a vivere una relazione speciale non solo con la creazione ma anche con il divino.

Un altro insegnamento riguarda il rapporto coniugale. La Bibbia sottolinea che *“l'uomo lascerà suo padre e sua madre e si unirà a una donna”*, introducendo un'idea innovativa per l'epoca: l'amore coniugale come legame fondante, capace di creare una nuova unità familiare. In un'epoca in cui i legami di parentela erano fortemente radicati, l'idea di un'unione affettiva come prioritaria rappresentava una svolta significativa. Qui troviamo il primo accenno biblico al valore dell'amore coniugale come pilastro della vita umana. La narrazione introduce successivamente un dettaglio affascinante: prima di creare la donna, Dio fa cadere Adamo in un sonno profondo. Sebbene molti abbiano interpretato questo sonno come una sorta di anestesia divina per consentire a Dio di estrarre una costola da Adamo senza che provasse dolore, il significato è certamente più simbolico. Il sonno rappresenta la natura segreta dell'azione creatrice di Dio, un atto



che l'uomo non può comprendere né osservare. La creazione è mistero divino: Adamo, addormentato, non sa come Dio lo completi attraverso la donna e, quando si sveglia, il miracolo è già avvenuto. Questo sonno simboleggia la distanza che separa l'uomo dall'azione divina, ciò che Dio opera nel mondo rimane invisibile, celato agli occhi dell'uomo. Solo chi ha fede può intravedere i segreti dell'azione divina; chi è "addormentato" nello spirito non può cogliere l'intervento di Dio.

Il cuore della narrazione, tuttavia, è la creazione della donna dalla costola di Adamo. In questa immagine credo si nasconda il messaggio centrale della Genesi: l'uomo e la donna sono parti complementari di un'unità. La scelta della costola, elemento vicino al cuore e centrale nella struttura del corpo, è un richiamo alla vicinanza, alla pari dignità e alla profonda intimità tra i due. La donna, creata dall'uomo, non è subordinata, ma è fatta "per" l'uomo, per completarlo e arricchire la sua vita.

In questa visione simbolica, l'uomo e la donna non sono esseri solitari, ma parti di un disegno divino che, attraverso l'interdipendenza e l'amore, conferisce loro una dignità speciale. Questo legame tra loro non è soltanto fisico, ma rappresenta anche l'unione spirituale, una forma di "sacralità" condivisa, attraverso cui entrambi riflettono il progetto divino.

L'autore della Genesi ci lascia con un insegnamento rivoluzionario: quando Dio crea la donna, non la forma da un osso della testa di Adamo perché non è destinata a governarlo, né da un osso del piede perché non è chiamata a servire. Prendendola invece dalla costola, dalla sua parte, Dio la pone accanto all'uomo, alla sua stessa altezza, riconoscendole pari dignità.

Quest'idea all'epoca era certamente audace e provocatoria: una dichiarazione di uguaglianza tra uomo e donna,

un'affermazione di pari valore e complementarità. Il fatto che la donna sia creata per stare al fianco dell'uomo, simboleggia un legame di reciproco rispetto e di profonda intesa. È un messaggio che sembra voler scardinare l'ordine patriarcale di allora, portando una nuova visione sull'importanza e la dignità della figura femminile.

La narrazione prosegue con un dettaglio evocativo: "*Ed entrambi erano nudi, l'uomo e sua moglie; e non si vergognavano*" (Genesi 2,25). Quando il dramma del peccato originale colpirà Adamo ed Eva, il testo ci dirà: "*Allora gli occhi di entrambi si aprirono e si resero conto di essere nudi*" (Genesi 3,7). Questo particolare ha suscitato l'immaginazione di lettori di tutte le epoche, conducendo spesso a interpretazioni legate alla sfera sessuale. Tuttavia, ritengo che il messaggio dell'autore sia molto più sottile e radicato nell'esperienza umana.

Osservando la naturalezza con cui i bambini vivono la propria nudità senza vergogna, e come invece, con l'ingresso nella pubertà, si facciano consapevoli e si coprano, viene offerta una riflessione universale. L'autore intende forse sottolineare che con l'età adulta arriva una consapevolezza del bene e del male, e con essa la responsabilità morale. In altre parole, la nudità qui simboleggia l'innocenza originale, perduta con l'ingresso nella maturità e la presa di coscienza delle proprie azioni e delle loro conseguenze. In questa chiave, vi è un invito a riconoscere che ogni essere umano, crescendo, è parte attiva nel mondo, responsabile del bene e del male che contribuisce a creare nella società.

Il testo biblico non intende rispondere alla domanda scientifica su "come" l'uomo e la donna siano comparsi sulla terra; l'autore sacro, infatti, non ne possedeva la conoscenza, ma pone una domanda più profonda: non tanto "come" l'uomo sia apparso, ma "da dove" provenga. E la risposta



che ci offre è chiara: l'essere umano trae origine dalle mani di Dio, è un prodotto della sua volontà e della sua attenzione.

Mentre la scienza ci spiega i meccanismi dell'evoluzione, il "come" delle origini umane, la Bibbia si occupa del "da dove", sottolineando che ogni essere umano, chiunque esso sia è opera speciale e unica di Dio, un progetto diretto e prezioso nelle mani del Creatore.

In un'epoca di grande cambiamento e innovazione, il messaggio di questa antica narrazione biblica appare ancora oggi un richiamo all'armonia e alla dignità dell'essere umano, mettendo in luce la sacralità e il mistero racchiusi nell'atto della creazione. Davanti a questa immagine biblica che pone uomini e donne su un piano di pari dignità, emergono due domande che interpellano profondamente tanto la società quanto le istituzioni iniziatiche. La prima è come sia possibile che, nonostante il messaggio sull'uguaglianza fra uomo e donna si sia radicato già in tempi antichi, oggi ci siano ancora disparità di genere in molte culture, compresa la nostra? E, ancor più, come mai questa uguaglianza fatica a trovare spazio all'interno delle obbedienze massoniche che, in quanto società iniziatiche, dovrebbero essere promotrici di ideali di uguaglianza, armonia, rispetto e perfezionamento interiore? La seconda domanda, più sottile, riguarda il profondo significato dell'interazione fra principio maschile e femminile. Questo racconto simbolico della Genesi può infatti suggerire un'altra lettura, accessibile a chi guarda oltre il velo delle parole: l'uomo e la donna non rappresentano soltanto due esseri distinti e complementari, ma anche due energie presenti all'interno di ognuno di noi,

l'aspetto attivo e quello ricettivo, il principio di volontà e quello di saggezza, perfettamente intrecciati nell'essenza umana. È una rappresentazione simbolica che richiama il cammino verso la conoscenza e il compimento interiore di ogni iniziato. Nella tradizione massonica, che riconosce e ricerca l'equilibrio tra le polarità, questo racconto diviene un invito a coltivare una visione armonica, unificando le energie interiori senza lasciare prevalere né l'una né l'altra, ma sviluppando in sé stessi una consapevolezza più elevata. Il riconoscimento di queste due forze nell'essere umano invita chi cammina sul sentiero iniziatico a non fermarsi al dualismo apparente, ma a scorgere l'essenza che le unisce: un'unità superiore che rappresenta la vera armonia dell'essere e, per estensione, della società stessa.

Sotto questo profilo la parabola biblica appare come un antico monito: l'uomo e la donna sono intimamente connessi, uniti nel medesimo processo di creazione e chiamati a una coesistenza basata sulla dignità reciproca. Le Obbedienze massoniche, in particolare, dovrebbero porsi come custodi di questo messaggio, impegnandosi a promuovere nei loro valori e nei loro riti una visione di parità autentica e a sostenere lo sviluppo di una vera armonia, sia nella Loggia che nella vita quotidiana. Ho detto

Simone N.

Testi consultati:

- Bibbia
- Von Rad, Gerhard. *La Genesi: Commentario storico e teologico*. Brescia: Paideia Editrice, 1982.
- Raimon Panikkar. *Il Silenzio di Dio, la risposta del Buddha*. Milano: Jaca Book, 2000.
- Jung, Carl Gustav. *Tipi psicologici*. Torino: Boringhieri, 1970.
- Evola, Julius. *La Tradizione Ermetica*. Roma: Edizioni Mediterranee, 1971.



# DEMOCRAZIA O ANARCHIA? IL PARADOSSO DELLA COMUNICAZIONE MODERNA



**L**a democrazia, come idea e come pratica, non ha avuto un percorso facile nella storia. Anche nella sua forma più antica, all'interno delle città-stato greche, incontrò molte resistenze. Platone, ad esempio, la criticava aspramente, temendo che potesse dare potere a persone meno capaci intellettualmente di governare. Il ricordo del processo e della condanna a morte di Socrate, considerato l'uomo più saggio di Atene, fu per Platone un chiaro esempio dei pericoli di una democrazia che, pur essendo

teoricamente paritaria, poteva condurre a scelte ingiuste.

Anche Aristotele, come il suo maestro Platone, nutriva forti dubbi sulla democrazia e non credeva nel concetto di uguaglianza politica. Per lui, la democrazia era vicina alla tirannia e all'oligarchia, e offriva solo una magra consolazione: persino la democrazia peggiore, quando corrotta, poteva essere migliore delle altre forme di governo corrotte. I Romani, dal canto loro, non abbracciarono con entusiasmo il concetto di democrazia,



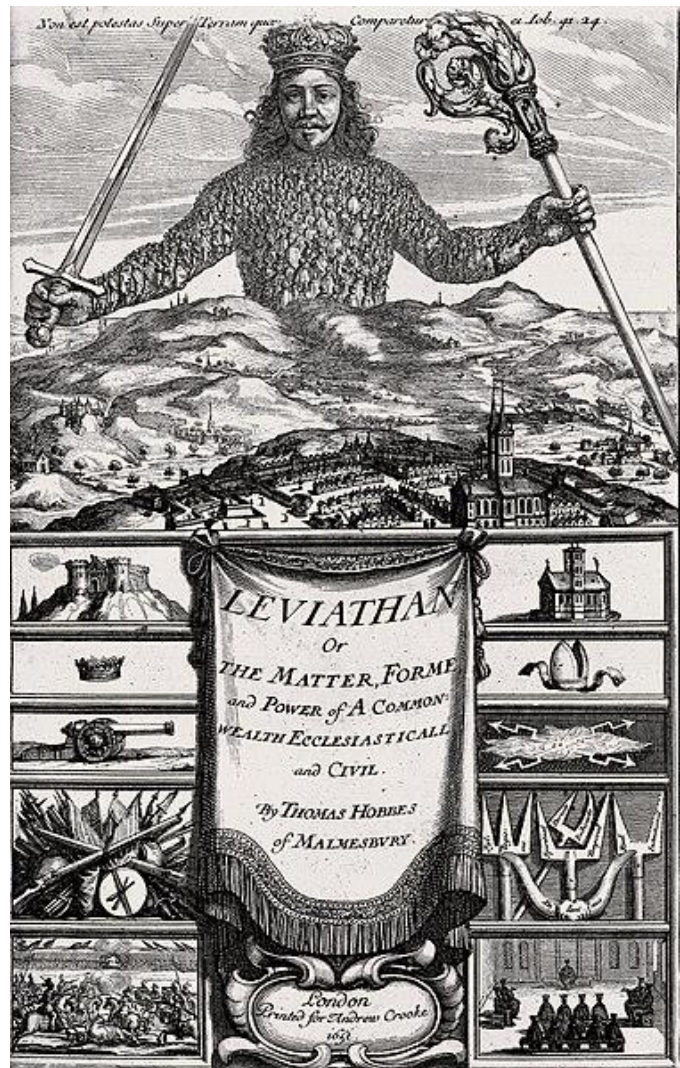
temendo che la partecipazione diretta del popolo negli affari dello Stato avrebbe sacrificato l'eccellenza e la saggezza necessarie per governare.

Fu solo durante il periodo illuministico del XVII secolo che la democrazia cominciò a guadagnare riconoscimento come ideale occidentale. Tuttavia, persino i filosofi dell'Illuminismo, nonostante abbiano posto le basi per i principi democratici moderni, erano spesso cauti e critici nei suoi confronti. Thomas Hobbes, con la sua visione profondamente pessimista della natura umana, temeva che la democrazia potesse facilmente scivolare nell'anarchia. Nel suo *Leviatano*, sosteneva che solo un governo con poteri assoluti potesse garantire la stabilità, proteggendo la società dal caos insito nell'umanità stessa. Anche John Locke, che pure difendeva il ruolo della partecipazione popolare, era convinto che il progresso della società dovesse passare attraverso un contratto sociale, dove la libertà era limitata da un accordo vincolante tra i cittadini e il governo.

L'illuminista Denis Diderot, uno dei più grandi pensatori del suo tempo, preferiva una monarchia costituzionale, convinto che un sistema in cui il potere del sovrano fosse limitato dalla legge fosse il miglior compromesso. Anche Voltaire, pur criticando aspramente l'assolutismo monarchico, era a favore di una "monarchia illuminata", guidata da un sovrano razionale e benevolo. Questo scetticismo nei confronti della democrazia non fu limitato ai filosofi d'Oltralpe. In Italia, durante il Risorgimento, i dibattiti sul governo ideale furono accesi. Mentre personaggi come Giuseppe Mazzini sognavano una repubblica democratica basata su principi di uguaglianza e libertà, altri, come Cavour, vedevano la monarchia costituzionale come una soluzione più stabile e praticabile. Cavour, in particolare, era convinto che l'unità italiana e il progresso

fossero meglio garantiti sotto una guida monarchica, in un sistema che permettesse qualche forma di rappresentanza ma evitasse i rischi della democrazia pura, temuta per la sua potenziale instabilità.

In effetti, la democrazia, in quanto ideale assoluto, ha sempre suscitato perplessità tra i pensatori. L'idea che il potere potesse essere equamente distribuito tra tutti, indipendentemente dalle capacità intellettuali o morali dei cittadini, fu spesso considerata pericolosa. La democrazia rimase, per molti, un concetto irrisolto, una sfida ancora aperta. Il punto centrale di questa riflessione è che il concetto di democrazia sembra essere circondato da questioni etiche, politiche, economiche e sociali complesse, alle quali non è facile dare una risposta definitiva. E riflettendo su queste problematiche, ci



Frontespizio del libro *Leviatano* di Thomas



rendiamo conto che la situazione oggi potrebbe essere ancora più intricata rispetto al passato.

In effetti, la nostra moderna idea di democrazia differisce molto da quella dei pensatori greci, romani, rinascimentali e illuministi. Allora, il concetto di democrazia era spesso legato a una visione elitaria della società, in cui si riteneva che solo i più istruiti e virtuosi potessero governare per il bene comune. Questa concezione elitista del governo, che si ritrova anche in parte nell'Italia risorgimentale e post-unitaria, era basata su un principio di rappresentanza che escludeva il voto diretto di ampie porzioni della popolazione. Nel Regno d'Italia, ad esempio, solo una piccola parte dei cittadini maschi aveva inizialmente diritto di voto, rispecchiando una mentalità ancora lontana dall'idea di suffragio universale.

L'idea dominante era che la società dovesse essere guidata da individui di alto spessore culturale e morale, persone ritenute capaci di prendere decisioni per il bene della collettività. Questo processo, basato sulla fiducia nei "migliori" cittadini, rifletteva una visione gerarchica e, in molti casi, paternalistica del potere. Il popolo veniva spesso visto come poco capace di comprendere le complessità della politica e del governo.

Nel corso del tempo, la democrazia ha subito trasformazioni radicali. Il suffragio universale, l'uguaglianza dei diritti e la partecipazione attiva dei cittadini sono diventati i pilastri delle moderne democrazie. Tuttavia, queste conquiste hanno portato con sé nuove sfide. Oggi ci troviamo a dover rispondere a questioni che vanno oltre la semplice organizzazione del potere: il rapporto tra rappresentanza e partecipazione, il ruolo dell'informazione e della disinformazione, l'influenza economica sul processo decisionale democratico. Le dinamiche globali, le disuguaglianze

economiche e sociali, e l'ascesa di nuovi movimenti populistici pongono interrogativi sul futuro della democrazia stessa.

All'epoca, si riconosceva spesso che le due forme di governo più favorevoli alla menzogna e all'inganno fossero il dispotismo e la democrazia. Il grande filosofo massone del XIX secolo, Albert Pike, scrisse sul dispotismo: "sotto la democrazia, il timore era che gli uomini diventassero traditori come mezzo per ottenere popolarità e cariche, o per l'avidità di ricchezza". La paura, dunque, non era solo di natura oppressiva, ma anche democratica, quando la corruzione morale minacciava il sistema.

In diverse epoche storiche, i filosofi e i pensatori avevano timori simili. Ad esempio, durante il Risorgimento italiano, vi era una preoccupazione che l'accesso indiscriminato al potere potesse portare a una degenerazione dei valori di merito e integrità. Alcuni leader temevano che il perseguimento della ricchezza e del potere da parte di individui non qualificati avrebbe potuto danneggiare la stabilità politica, come anche Giuseppe Mazzini rifletteva nel suo impegno per una repubblica etica e morale.

Sfortunatamente, in molti sistemi democratici, si è spesso osservato che, quando le cariche pubbliche sono accessibili a tutti, il merito e l'integrità non sempre vengono premiati. I rischi di frode, avidità e favoritismi rimangono problematici, specialmente quando le dinamiche del potere vengono distorte. Naturalmente, va riconosciuto che il concetto moderno di democrazia è molto diverso da quello storico. Oggi, partiamo dal presupposto che i nostri concittadini rispettino le leggi e le politiche, e che gli organi di governo agiscano nel rispetto della comunità. Siamo convinti che il nostro consenso al governo sarà protetto dalle costituzioni e dalle libertà che garantiscono il diritto di pensiero e parola. La filosofia della democrazia contemporanea si basa sul principio fondamentale che le





persone siano rispettate come fini in sé stesse, e non come mezzi per il raggiungimento di fini politici o esterni.

Ma c'è qualcosa di profondamente problematico nel modello relativamente recente della "volontà dei governati". Sembra non funzionare come dovrebbe.

Il motivo principale è che sono cambiati i modi in cui comunichiamo tra di noi. La chiave per il funzionamento di un governo democratico risiede proprio nella qualità e modalità della comunicazione. Un buon governo democratico può essere garantito solo quando le persone partecipano attivamente al suo successo. La democrazia non può mai funzionare se la maggioranza dei cittadini, coloro che dovrebbero renderla efficace con la loro partecipazione, scelgono di essere apatici.

John Stuart Mill forse l'ha espresso al meglio: "Lascia che una persona non abbia nulla da fare per il suo paese e non gliene importerà". Mill sosteneva con forza che la partecipazione attiva dei cittadini nel processo di governo

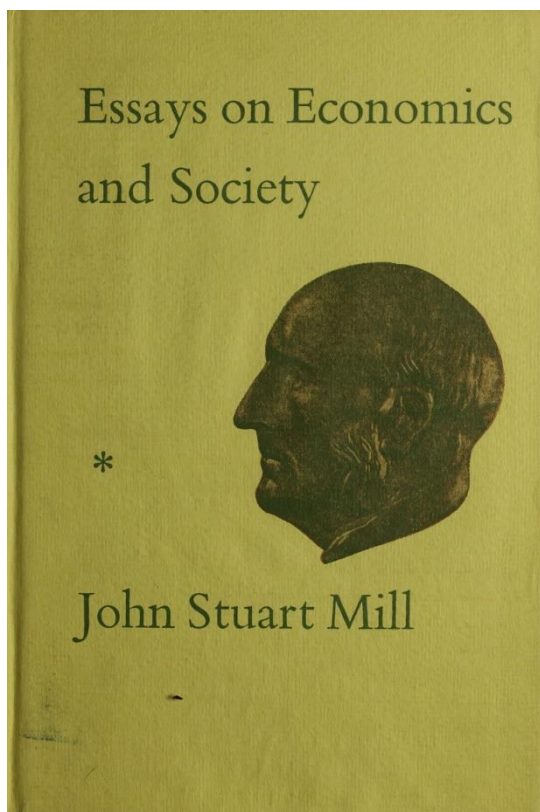
fosse una componente essenziale di qualsiasi sistema democratico.

Oggi, sembra che molti di noi non si preoccupino abbastanza. Anche Alexis de Tocqueville lo aveva compreso: l'indifferenza è la morte della democrazia. C'è una connessione diretta tra il coinvolgimento effettivo delle persone e il livello di bene pubblico raggiunto per tutti. Inoltre, esiste una stretta relazione tra il tipo di governo che funziona meglio e i mezzi di comunicazione disponibili in quella società. Se il dialogo e il dibattito sono scarsi, è difficile che un sistema democratico prosperi.

Il problema di fondo è che oggi non viviamo più in una realtà unificata come un tempo. Le nostre esperienze quotidiane sono diverse: non abbiamo tutti la stessa educazione, non viviamo nelle stesse famiglie, e non condividiamo gli stessi valori o sentimenti. Le differenze sociali e culturali sono cresciute a tal punto che non ci conosciamo più come comunità.

C'è stata una radicale trasformazione nella circolazione delle idee. Non ci muoviamo più attraverso lo scambio di pensieri, ma semplicemente attraverso un sovraccarico di informazioni. In passato, la parola stampata era il canale attraverso cui passavano idee, riflessioni e saperi. Poiché era il principale mezzo di comunicazione, giornali, riviste e libri creavano una conversazione pubblica diffusa, che riusciva a collegare intere nazioni su temi e questioni fondamentali.

La parola stampata aveva un potere straordinario perché rappresentava l'unico veicolo di diffusione del sapere. Nei secoli precedenti, prima dell'avvento della televisione, della radio, di Internet o dei media digitali, l'attività pubblica si esprimeva esclusivamente attraverso la stampa. Era la lente attraverso cui si interpretava la realtà e si formulavano opinioni. Era, in effetti, il modello, la metafora e il metro di ogni dibattito pubblico.





Questa centralità del mezzo stampato ha contribuito a formare una consapevolezza collettiva, mentre oggi, con la frammentazione dei media e della comunicazione, ci troviamo di fronte a un panorama estremamente variegato, dove manca una vera convergenza di idee e visioni condivise.

Il risultato di quel contesto storico era che le persone non si limitavano a conversare: discutevano, e le loro discussioni spesso assumevano la forma di lunghe dissertazioni. Quando si assisteva a un discorso politico, a un sermone o a una conferenza, ci si aspettava un'orazione strutturata, simile a quella che si trovava nei giornali o nei saggi dell'epoca. Le persone riflettevano e dialogavano con la stessa profondità e formalità con cui scrivevano, piuttosto che scambiare opinioni spontanee in un dialogo immediato.

La conclusione è che coloro che avevano concepito le basi della democrazia non potevano prevedere l'emergere di un mondo di informazione istantanea, dei media interattivi, degli spot pubblicitari o delle campagne politiche dominate dalla televisione e dai social media. La cultura contemporanea, frammentata e postmoderna, ha portato con sé una serie di complessità che sfuggivano a quel modello più formale e riflessivo di partecipazione civica.

Oggi, la comunicazione immediata e spesso superficiale ha sostituito le discussioni profonde e strutturate del passato, e con essa è cambiato il modo in cui le persone partecipano alla vita democratica.

L'idea di democrazia, così come concepita dai suoi fondatori, si basava su un presupposto fondamentale: che il dibattito pubblico sarebbe stato ampio e profondo, e che la maggior parte dei cittadini avrebbe prestato attenzione e partecipato attivamente. I dibattiti e le discussioni comunitarie dovevano essere radicati nelle capacità di pensiero critico, in una solida prospettiva storica e in una

comprensione che andasse oltre l'informazione superficiale e immediata. Piuttosto che essere sommersi da risposte rapide e atteggiamenti effimeri, il discorso pubblico avrebbe dovuto favorire una riflessione più ponderata e approfondita. Partecipare a una democrazia autentica richiede l'uso del linguaggio in modo significativo, un processo che non si limita a esprimere opinioni, ma che segue un percorso logico e articolato. Questo significa confrontare idee, costruire ragionamenti solidi e collegare in modo coerente concetti diversi. Richiede poteri di analisi, inferenza e ragionamento critico, che vanno oltre il semplice accumulo di informazioni. Un vero processo democratico si arricchisce solo quando il linguaggio diventa veicolo di contenuti profondi, dove l'individualità si unisce all'intelletto e le narrazioni portano con sé significati equilibrati e profondi. Se vogliamo rivitalizzare l'essenza della democrazia e le sue ricompense, non possiamo accontentarci di una società limitata all'accesso rapido e frammentario delle informazioni. Al contrario, dovremo riabbracciare le forme più lente, riflessive e lineari del pensiero che caratterizzano la parola scritta. Era questo il vero motore di una democrazia solida e funzionale. Se non riusciamo a ristabilire un discorso pubblico di qualità, basato su pensiero critico e riflessione, allora potremmo davvero trovarci a riconsiderare alternative alla democrazia moderna ma il vero problema non è tanto la forma di governo, quanto la qualità del coinvolgimento civico e la profondità del dialogo pubblico. Il cuore della questione resta la qualità delle idee e del pensiero che circolano tra i cittadini che è la vera linfa di ogni sistema di governo, democratico o meno. Silvia D.



## IL RISVEGLIO DELLA COSCIENZA



*La coscienza che si risveglia, di William Holman Hunt (1853), collezione Tate, National Gallery of British Art.*

**L**a coscienza (dal latino *conscientia*, “conoscenza condivisa”) è generalmente definita come la consapevolezza che un essere ha di sé stesso e del proprio ambiente. La parola *conscientia* significa letteralmente “con conoscenza” (dal latino *scientia*). Nell'essere umano, la coscienza implica diversi processi cognitivi interconnessi.

In generale, la coscienza si riferisce alla conoscenza di sé e alla consapevolezza che lo spirito umano ha della propria esistenza, dei propri stati e delle proprie azioni. Essa si applica anche in ambito etico, poiché influenza i giudizi che esprimiamo su ciò che è giusto o sbagliato nelle nostre azioni. Ad esempio, una persona sotto effetto di anestetico “riprende coscienza” quando l’anestetico cessa di agire. Analogamente, una



persona “di retta coscienza” evita atti socialmente riprovevoli.

In ambito psichiatrico, la coscienza può essere definita come lo stato cognitivo concreto che permette l’interazione, l’interpretazione e l’associazione con gli stimoli esterni, che chiamiamo realtà. Questo stato richiede l’utilizzo dei sensi come mezzi di connessione tra gli stimoli esterni e le loro associazioni. Parlare di coscienza è un tema vasto, che diviene ancora più complesso quando si affrontano le sue diverse manifestazioni. In sostanza, però, la coscienza rappresenta la facoltà di “realizzare” e di essere consapevoli di “qualcosa” — sia esso oggettivo o soggettivo, concreto o astratto, intellettuale, emotivo o spirituale. La coscienza è l’essere consapevole di ciò che è esterno o interno all’essere umano; al tempo stesso, essa deve possedere una dimensione riflessiva, ossia una capacità di auto-coscienza.

Durante il proprio percorso di crescita, l’uomo sviluppa valori che plasmano la sua morale e danno forma alla sua condotta. Ogni individuo è, in un certo senso, rappresentativo dell’umanità intera, eppure ciascuno possiede caratteristiche particolari che lo rendono unico, distinguendolo dagli altri. Questa individualità emerge persino tra fratelli della stessa famiglia e diventa ancor più marcata tra culture, nazioni e periodi storici, influenzando la moralità, il carattere e il comportamento, elementi determinanti nella manifestazione della coscienza.

Grandi pensatori hanno offerto interpretazioni fondamentali sul concetto di coscienza.

Cicerone e Seneca la consideravano una “voce interiore” capace di giudicare la nostra condotta, distinguendo le sue qualità etiche. La filosofia stoica vede la coscienza legata alla sopravvivenza e alla cura di sé.

Shaftesbury, invece, sosteneva l’esistenza di un “senso morale” innato nell’uomo, una reazione emotiva al fatto che la mente umana risponda in armonia con l’ordine cosmico.

Butler, filosofo morale, affermava che i principi etici fanno parte della costituzione stessa dell’uomo e riconosceva nella coscienza un impulso intrinseco verso l’azione benevola. Kant, infine, distinse la coscienza da qualsiasi contenuto specifico, identificandola con il “senso del dovere” in quanto tale.

La coscienza autoritaria è la voce di un’autorità esterna che è stata interiorizzata, come quella dei genitori, del governo, della religione o dell’opinione pubblica. È il processo per cui si accettano regole, punizioni e ricompense stabilite da figure di riferimento morale o etico, interiorizzandole come parte del proprio giudizio interiore. Le punizioni e le ricompense di cui parliamo non sono materiali, ma si manifestano come approvazione o disapprovazione, accettazione o rifiuto. In queste circostanze, molte persone provano ansia o senso di colpa quando trasgrediscono tali regole: un disagio che non deriva da un vero senso di colpa, bensì dall’insicurezza e dalla paura del giudizio di queste autorità interiorizzate, che non giunge dall’esterno, ma emerge dall’interno.

Le norme morali assimilate dall’esterno finiscono per plasmare la nostra coscienza e regolano il modo in cui questa si manifesta. Quando le forze istintive del corpo fisico entrano in conflitto con le regole morali imposte dalla coscienza autoritaria, si possono generare due esiti opposti: da un lato, la repressione degli impulsi istintivi, con il conseguente insorgere di un conflitto interiore e di un’ansia nevrotica; dall’altro, la soddisfazione degli istinti, che tuttavia può portare al senso di colpa e alla sofferenza psicologica se questa soddisfazione avviene in violazione delle norme interiorizzate.

La coscienza, in questo senso, si rivela un regolatore del comportamento molto più potente delle autorità esterne, poiché, sebbene l’uomo possa sottrarsi alle punizioni imposte da queste ultime, non può eludere il giudizio



*Morfeo ed il sonno della notte, particolare da un affresco di Luca Giordano, nel Palazzo Medici Riccardi a Firenze (1683)*

della propria coscienza. Per questo, durante la Conquista, gli spagnoli, non potendo contare su un numero sufficiente di soldati per controllare l'intero territorio, si avvalsero del clero per sottomettere i nativi americani attraverso sensi di colpa profondamente radicati, minacciandoli con il terrore dell'inferno e promettendo loro un regno di felicità... che si sarebbe rivelato solo dopo la morte.

L'uomo accoglie la coscienza autoritaria solo quando questa trova risonanza dentro di lui. Egli vive spesso con la nostalgia di ideali irrealizzati, e quando avverte l'impossibilità di realizzarli autonomamente, tende a proiettarli sulle autorità esterne, stabilendo così una simbiosi tra autorità e soggetto. Ed è

così che il soggetto può illudersi di condividere una parte del potere e della grandezza del proprio leader. Così avvenne, ad esempio, in Germania dopo la Prima Guerra Mondiale, dove il popolo, in preda a gravi difficoltà sociali, economiche e politiche, proiettò i propri ideali di grandezza nazionale su Hitler, abbracciando la sua autorità come strumento per realizzare quel sogno di rinascita. Analogamente, in Europa, il popolo, stanco del dominio repressivo del clero, trovò in Lutero e Calvino la proiezione di nuovi ideali religiosi e sociali, segnando una svolta storica di liberazione dal potere ecclesiastico autoritario.

La coscienza umanistica non è la voce interiorizzata di un'autorità esterna da



compiacere o temere, ma la nostra stessa voce, presente in ogni essere umano, libera da sanzioni e ricompense esterne. Essa rappresenta la reazione autentica della nostra personalità al nostro operato, nel bene e nel male, e si configura come la voce genuina del nostro io interiore, che ci giudica con una consapevolezza che si radica nella conoscenza di sé, o *conscientia*.

Studiare la coscienza originaria ci conduce attraverso sentieri scivolosi e poco illuminati, fino al nucleo stesso dell'anima. Ci spinge verso l'intuizione, risveglia i sensi più profondi e ci invita a riflettere sulla perfezione dell'anima e sulla ragione stessa dell'esistenza umana. Ci sprona a porci domande fondamentali, come "Chi sono io?" o "Qual è il senso della mia esistenza?" - non solo come interrogativi, ma come spunti per riflessioni e meditazioni più profonde.

La conoscenza che arriva all'uomo tramite la lettura, l'osservazione, l'ascolto o l'esperienza non diventa realmente sua fino a quando non viene interiorizzata, integrandosi nella psiche e trasformandosi in pensieri, emozioni e comportamenti che riflettono una consapevolezza crescente. La coscienza si espande parallelamente all'evoluzione della conoscenza e della cultura di ogni individuo. Non è sempre necessario essere consapevoli di ogni parola o messaggio che la coscienza ci trasmette, poiché essa vigila costantemente su di noi, agendo come una guida silenziosa. Questa coscienza ci sostiene, cercando di mantenere l'equilibrio interiore e di condurci verso il pieno sviluppo delle nostre potenzialità. È ciò che si preoccupa della nostra salute fisica, mentale ed emotiva, mantenendo l'armonia tra i vari aspetti del nostro essere.

La coscienza umanistica rappresenta l'espressione dell'interesse personale e dell'integrità dell'individuo, in contrasto con la coscienza autoritaria, che è incentrata sull'obbedienza, sul sacrificio di sé e

sull'adattamento alle norme sociali. Nel corso della storia, i valori legati alla coscienza e alla morale hanno subito trasformazioni: ciò che una volta veniva condannato dalla coscienza collettiva è stato, in altri periodi, pienamente accettato.

Oggi osserviamo come i valori della coscienza varino profondamente tra le culture, portandoci a giudicare uno stesso atto in modi diversi. Anche all'interno del nostro paese, le differenze geografiche e culturali influiscono sui valori della coscienza: una persona che vive al confine meridionale, al centro o al confine settentrionale del paese potrebbe avere principi di coscienza molto diversi. Questa variabilità si ritrova anche tra persone appartenenti a diverse religioni, classi sociali ed economiche. La cultura di ciascun individuo è dunque un elemento decisivo per il tipo di coscienza che sviluppa.

Ascoltare la voce della propria coscienza significa ascoltare davvero se stessi, ed è ciò che chiamiamo meditazione. Tuttavia, nella società di oggi siamo costantemente bombardati da rumori esterni e da pensieri interni, costretti a rispondere a esigenze altrui, a preoccuparci per il futuro e a fare i conti con il passato. Lo stress e l'ego sono ostacoli quotidiani che rendono difficile percepire la voce del "Maestro Segreto" o "Maestro Intimo," quella guida interiore che rappresenta la nostra coscienza più autentica. Una coscienza sana e libera ci permette di vivere in modo più pieno e armonioso, dove vita e morte perdono il loro peso abituale, poiché abbiamo vissuto in accordo con la nostra coscienza e non portiamo dentro di noi rimproveri irrisolti. Una tale coscienza ci guida verso la realizzazione dell'ideale di perfezione che risiede dentro di noi. Forse, la paura nascosta della vecchiaia e della morte deriva dal sentire che la nostra coscienza ci comunica, in qualche modo, che non abbiamo completato o vissuto appieno il nostro compito. Questo ideale di uomo, che



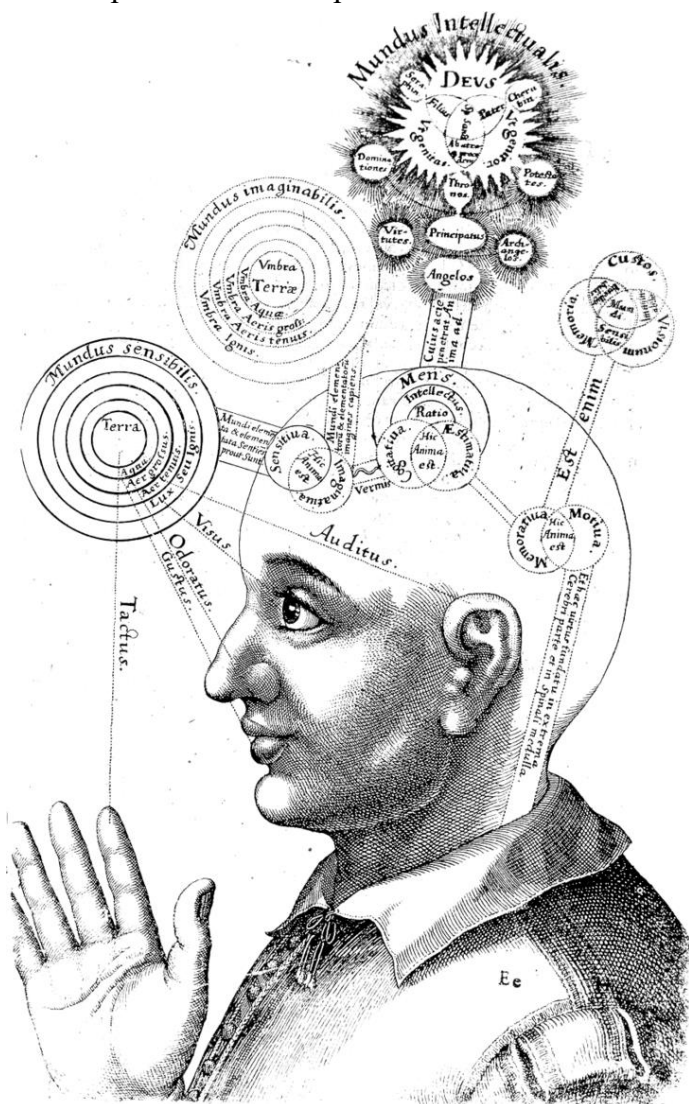
Dio ha seminato in ogni coscienza, è ancora lontano dall'essere raggiunto, e il tempo della nostra vita si avvicina alla fine.

Non ho mai preteso di avere assolutamente ragione, ma credo anche di non sbagliarmi completamente. Questo mio scritto non ha l'obiettivo di rivelare una verità assoluta, bensì di stimolare la riflessione in me stesso e in chiunque lo legga.

La coscienza autoritaria non è necessariamente sempre negativa, così come la coscienza umanistica non è sempre positiva. Le due dimensioni della coscienza non sono separate né si escludono a vicenda. Julian Huxley afferma che "l'acquisizione di una coscienza autoritaria è stata una fase necessaria nell'evoluzione umana, in attesa che la ragione e la libertà si evolvessero al punto da rendere possibile una coscienza

umanistica." E, per dirla con Erich Fromm: "Nel corso dei suoi cinquemila o seimila anni di sviluppo culturale, l'umanità ha formulato norme etiche nei suoi sistemi religiosi e filosofici, verso cui ogni individuo deve orientare la propria coscienza, a meno che non voglia ricominciare da capo." La condotta della coscienza, dunque, si fonda sull'etica e sulla ricerca di ciò che è bene per l'umanità. L'uomo possiede già, prima di nascere, i semi della coscienza, ma è lui stesso a forgiare questo strumento interiore. Essendo l'uomo un essere complesso, la sua coscienza non può essere separata dalle altre sue qualità: è legata ai valori morali, al carattere, alla cultura, all'idiosincrasia e al contesto storico, socioeconomico e culturale in cui vive. Forse è proprio per questo che, osservando l'essere umano attraverso la lente della Cabala, i vari "mondi" sembrano compenetrarsi e intrecciarsi tra loro.

È inoltre possibile che alcune forze in evoluzione influenzino o distorcano la nostra capacità di percepire e interpretare i messaggi della coscienza, rendendone il consiglio talvolta ambiguo o incerto. Tuttavia, questo fa parte del processo evolutivo dell'essere umano nel suo insieme. È comune presumere che i valori siano validi solo finché sono socialmente accettati, ma in realtà esistono norme fondamentali che vanno oltre le contingenze culturali. Il concetto di bene e male è relativo: basti pensare ai kamikaze giapponesi della Seconda Guerra Mondiale, ai sacerdoti che rinunciano alla propria discendenza in nome del celibato, o a chi, in nome della fede, un tempo bruciava vivi i presunti eretici. Anche chi è tormentato dal senso di colpa per un peccato apparentemente insignificante come rubare un pezzo di



*Schema del funzionamento della mente, secondo Robert Fludd, XVII Secolo.*



gomma ascolta la propria coscienza. Ma che cosa consiglia loro davvero la coscienza? Qual è il ruolo dell'anima in queste scelte? La coscienza resta comunque, in ogni circostanza, una presenza costante, un custode silenzioso.

Pensare che l'universo possa esistere senza una coscienza cosmica che ne governi l'ordine potrebbe essere un errore, poiché un sistema ordinato non può nascere né sostenersi dal nulla o dal caso, ma necessita della luce e dello scopo di una mente organizzatrice.

La coscienza è anche la radice dell'intuizione, quella facoltà che ci consente di percepire la verità anche senza prove evidenti. Sembra possedere una sua autonomia e, quando l'uomo riesce a silenziare i rumori esterni e interni, può stabilire con essa un dialogo profondo, come due amanti che si parlano in sussurri intimi.

Si potrebbe tentare di razionalizzare la coscienza, considerandola parte del subconscio, come la Sephirah Daat nella Cabala, posta sull'abisso che separa la triade superiore dall'universo manifesto. Essa si estende tra il mondo divino e il mondo materiale, facendo da ponte tra due dimensioni. Tuttavia, le sue radici sembrano andare oltre l'inconscio, verso l'essere interiore, il vero sé, che si compie e si evolve

attraverso la crescita spirituale dell'uomo incarnato.

Secondo alcune tradizioni esoteriche, le sette luci della menorah rappresentano i sette Elohim che presiedettero alla creazione del primo Manvantara e siedono davanti al trono di Dio. L'universo materiale, come le lettere del nome sacro YHVH, è intimamente connesso ai quattro elementi: Fuoco, Aria, Acqua e Terra, gli stessi elementi che plasmarono il Golem, l'Adamo di argilla, che divenne un essere vivente quando Dio soffiò nelle sue narici l'alito di vita eterna. In quel momento, nel tetragramma sacro apparve la lettera Shin, la ventunesima dell'alfabeto ebraico, trasformando il nome YHVH in IESHOUA, segnando il risveglio della coscienza.

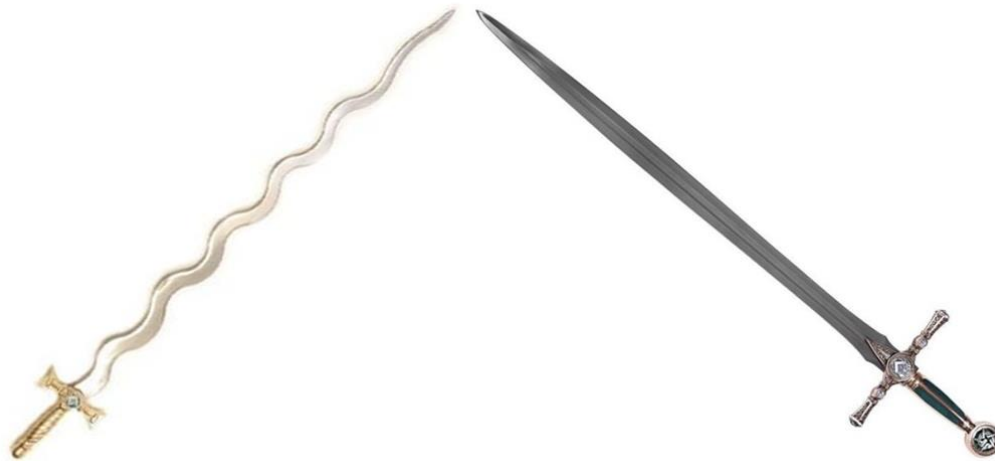
Questo è il "Maestro Segreto," l'"Anima," che attende, come nella favola della "Bella Addormentata" o di "Biancaneve," il bacio del principe (la Mente Oggettiva Illuminata) per risvegliarsi alla piena coscienza in tutti i livelli dell'essere umano. Tale risveglio lo intronizza come Re e Sacerdote secondo l'Ordine di Melkisedek, il "Re di Salem, sacerdote del Dio Altissimo, senza padre né madre, senza genealogia, senza principio di giorni né fine di vita, simile al Figlio di Dio" (Ebrei 7:1-3).

La. HA





## LA CUSTODIA DEL TEMPIO: VENERABILE E COPRITORE IN AZIONE



**U**n momento importante del rituale massonico, noto a ogni Fratello, è quando il Maestro Venerabile rivolge al Primo Sorvegliante la domanda: 'La Loggia è al coperto?'. Questa affermazione, apparentemente semplice, cela una profondità simbolica che va ben oltre la sua accezione letterale.

Spesso, si tende a interpretare la copertura della Loggia come una mera precauzione per garantire la riservatezza delle riunioni, proteggendo così i Lavori dai profani. Questa spiegazione, seppur valida, è riduttiva se non addirittura banale.

Infatti, il concetto di "copertura" in Loggia trascende la dimensione fisica della protezione. Esso evoca la creazione di un ambiente sacro, un luogo protetto dove il Lavoro interiore e spirituale può svolgersi indisturbato. La copertura, in questo senso,

rappresenta uno stato di concentrazione e di raccoglimento, un rifugio interiore dove il massone può dedicarsi alla propria crescita personale e spirituale.

La Loggia al coperto, dunque, non è solo un luogo fisicamente protetto, ma un santuario interiore dove l'iniziato può liberarsi dalle distrazioni del mondo esterno e immergersi nella profondità dei misteri massonici. La "copertura" non riguarda solo il mondo esterno, ma implica anche una preparazione interiore che permette a ciascun massone di "coprirsi" dalle distrazioni, dai pensieri profani e dai disturbi personali, affinché il Grande Architetto dell'Universo possa guidare e ispirare il loro Lavoro.

Nel silenzio della Loggia, al riparo dalle turbolenze del mondo esterno, il massone può ascoltare la voce interiore e connettersi con una saggezza superiore. La Loggia, rifugio fisico e spirituale, è il luogo dove il massone, può intraprendere un viaggio interiore alla



scoperta di sé e dei grandi misteri dell'universo.

"Scavare oscure e profonde prigioni al vizio e costruire templi alle virtù" significa plasmare sé stessi, mattone dopo mattone, per edificare un tempio interiore degno del Grande Architetto dell'Universo. Questo è il vero scopo del Lavoro massonico: la costruzione di un uomo nuovo, libero dalle catene dell'ego e aperto alla luce della verità

Questo ci conduce a una domanda molto importante che noi massoni ci poniamo in Loggia: "Cosa sei venuto a fare qui?" e il massone risponde: "a scavare oscure e profonde prigioni al vizio e costruire templi alle virtù", ricordandoci che il percorso massonico è un cammino continuo di crescita e perfezionamento, un'aspirazione costante verso la Luce.

Approfondiamo l'analisi. Chi è il profano da cui i massoni si difendono? Certamente, si tratta di chiunque non sia iniziato e ignori i simboli e i principi fondamentali della Massoneria. Questa affermazione, sebbene ovvia, è corretta. Tuttavia, la vera battaglia del massone non si svolge solo all'esterno, ma anche all'interno di sé stesso. La Loggia, spazio sacro, deve essere protetta non solo dagli intrusi, ma anche dai vizi e dalle passioni che ogni uomo porta con sé.

Infatti, la vera lotta del massone si svolge contro le proprie passioni e i propri vizi che sono intrinsecamente umani. La Loggia, simbolicamente, rappresenta uno spazio sacro; per questo motivo, deve essere protetta dai vizi e dalle passioni comuni a tutti e che l'iniziato deve imparare a lasciare alle spalle.

La profanità dalla quale i massoni devono proteggersi è proprio quella generata dalle passioni e dai vizi che non dovrebbero mai entrare nelle nostre logge.

Escludendo le passioni e i vizi del mondo profano, lo spazio creato all'interno dell'essere deve essere riempito con virtù, che, a differenza delle passioni e dei vizi, non sono

naturali all'uomo. Di conseguenza, è necessario intraprendere un "Lavoro", che la Massoneria considera analogo alla costruzione. L'abitazione naturale delle virtù non può essere altro che un tempio. Pertanto, il massone è chiamato a costruire templi affinché possano diventare le dimore delle virtù che ha bisogno di accogliere dentro di sé, nello spazio lasciato libero dai vizi e dalle passioni che devono essere abbandonati nel lato profano del tempio. Così, l'attività costruttiva riveste un'importanza fondamentale per i massoni speculativi.

**O**ra che conosciamo il nome del nemico da combattere, analizziamo come si realizza questa lotta e come si garantisce la protezione del tempio massonico che, è importante sottolineare, è analogo all'interno dell'essere. Concordiamo nel definire sacro lo spazio in cui, in qualche modo, è garantita l'assenza di vizi e passioni. Ciò si ottiene attraverso la pulizia e la sacralità del luogo, rendendolo così pronto per l'esercizio rituale di una cerimonia che facilita l'obiettivo per cui i Fratelli si riuniscono all'interno della Loggia; questo obiettivo corrisponde alla costruzione di templi alle virtù.

Riflettiamo per un momento su ciò che rappresenta il tempio per eccellenza di ogni uomo: il suo corpo fisico, che è la dimora della sua anima.

Quali sono i cancelli del tempio che simboleggia il corpo umano? La risposta è evidente: sono la bocca e il naso.

Ci sono due ingressi: la testa, che elabora tutto ciò che mette in contatto l'uomo con il mondo, e il bacino che rappresenta una via d'uscita dal tempio verso il mondo della manifestazione. La bocca e il naso fungono da porte bidirezionali. Da un lato, attraverso la bocca, l'uomo accoglie i frammenti del mondo materiale, simboleggiati dal cibo prodotto dalla terra; dall'altro, il naso permette l'ingresso di particelle più sottili, attraverso

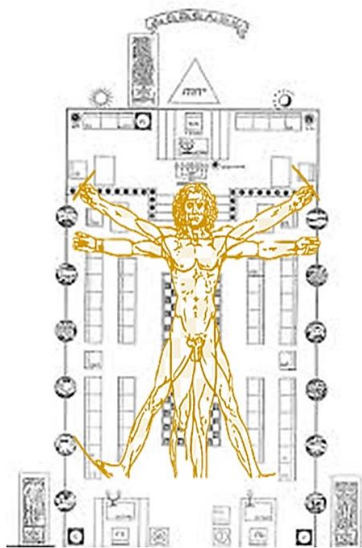


l'aria che respira e le particelle in essa sospese.

L'altra direzione, sempre in riferimento alla bocca, è rappresentata dalla parola, che nasce dall'idea nell'uomo e si manifesta attraverso di essa. Il naso, invece, restituisce al mondo manifestato l'esalazione dell'uomo e con essa il suo soffio vitale.

Nel bacino troviamo l'altra porta, rappresentata dall'ano e dalle sue escrezioni, i rifiuti che l'uomo restituisce alla manifestazione dopo aver lavorato la materia densa introdotta attraverso la bocca. Il pene e la vagina, invece, sono vie di comunicazione con il mondo esterno, attraverso le quali si esprimono sia l'energia creativa (seme) che quella ricettiva (ovulo).

Così, nel tempio - che è il corpo umano -, tutto avviene tra la testa e il bacino.



Seguendo questa analogia, nel tempio massonico ci sono due porte, simboleggiate dai solstizi: una si trova all'ingresso a est, all'Oriente e l'altra a Ovest, tra le Colonne (B e J).

L'area conosciuta come sagrato, ovvero lo spazio situato tra le colonne e la porta fisica del tempio, riveste un'importanza particolare per il Grande Architetto dell'Universo, poiché rappresenta l'accesso attraverso il quale entra la densità del mondo manifestato. In questo luogo, il Grande Architetto dell'Universo

trasforma il denso e lo dispone in un ordine iniziale, affinché possa accedere alle Colonne nelle condizioni appropriate, permettendo così un ingresso autentico ed efficace nell'ambiente sacro.

Pertanto, ogni attività nel tempio si svolge tra un solstizio e l'altro, all'interno di una rete che si sviluppa sotto la vigilanza di due importanti guardiani: uno a est, il Maestro Venerabile, e l'altro a ovest, il Copritore Interno.

Il Venerabile, brandendo la spada fiammeggiante, consente l'accesso alla sottigliezza del mondo manifestato. Dall'altro lato, attraverso la porta vigilata dal Copritore Interno, penetra nel tempio la manifestazione densa del mondo.

Fino a questo punto, abbiamo delineato in modo generale e superficiale un'analogia fondamentale tra il corpo umano e il tempio massonico. Entrambi, infatti, possiedono due porte che si aprono e si chiudono in base a come il corpo interagisce con il mondo manifestato. Sottolineiamo, ancora una volta, che nel tempio ci sono due chiari guardiani di queste porte: il Maestro Venerabile e il Copritore Interno.

Il Venerabile Maestro ha la responsabilità di densificare il sottile che entra attraverso la spada fiammeggiante, mentre il Copritore si occupa di rendere sottile e ordinare ciò che giunge alla porta del tempio in una forma densa e apparentemente caotica.

Questa dinamica garantisce che nello spazio in cui si realizza il Lavoro di costruzione dei templi alle virtù giunga esclusivamente ciò che è stato "normalizzato" da questi due guardiani. In tal modo, ogni elemento presente ha una densità uniforme, essenziale affinché possa essere lavorato senza passioni né vizi. Questo materiale, "normalizzato" e pronto per i lavoratori del cantiere, è ciò che noi massoni definiamo "pietra grezza" o "pietra da lavorare": un materiale che, sebbene variabile nei volumi, diventerà, grazie all'abilità degli operai, una pietra utile



all'opera (liscia). Alla fine, questa pietra, pur rimanendo uniforme, avrà il volume e la collocazione specifici necessari per costruire l'abitazione della virtù, che rappresenta l'oggetto finale della nostra opera massonica. In buona sostanza, questo processo implica una raffinazione delle energie e delle influenze che, se lasciate allo stato grezzo e disordinato, rischiano di introdurre disarmonia. Normalizzare significa quindi ridurre l'eccesso, armonizzare le forme e conferire equilibrio, lasciando fuori passioni e vizi che potrebbero compromettere l'ordine interno del tempio. I custodi del tempio, rappresentati dal Maestro Venerabile e dal Copritore, hanno il compito di filtrare le energie, ordinando ciò che è caotico e disciplinando ciò che è disperso. Così, garantiscono che solo ciò che è stato elevato e reso coerente giunga nello spazio sacro della Loggia, pronto per contribuire all'edificazione della virtù.

Il materiale purificato con cui il massone opera nella loggia, privo di vizi e passioni, è particolarmente suscettibile di trasformazione, proprio come avviene con la pietra grezza. Tuttavia, è proprio a causa di questa sua natura che può essere influenzato da passioni e vizi che possono penetrare all'interno della loggia. Da qui l'importanza della protezione del tempio.

Coprire il tempio da passioni e vizi implica considerare che ogni Fratello che entra è a sua volta influenzato da tali circostanze nel proprio tempio interiore. Questo processo avviene nei momenti che precedono l'ammissione, quando è necessario escludere le questioni profane per consentire al massone di essere riammesso in un ambiente sacro. È fondamentale ricordare che il massone è un uomo "giusto e di buoni costumi". La sua saggezza gli consente di mantenere l'equilibrio e di essere quindi libero da passioni, mentre la sua condotta di "buoni costumi" implica una libertà dai vizi.

Pertanto, quando un massone è riconosciuto da un altro massone, ciò avviene nella consapevolezza, sempre teorica, di essere liberi da passioni e vizi, e quindi autorizzati a lavorare nello spazio sacro.

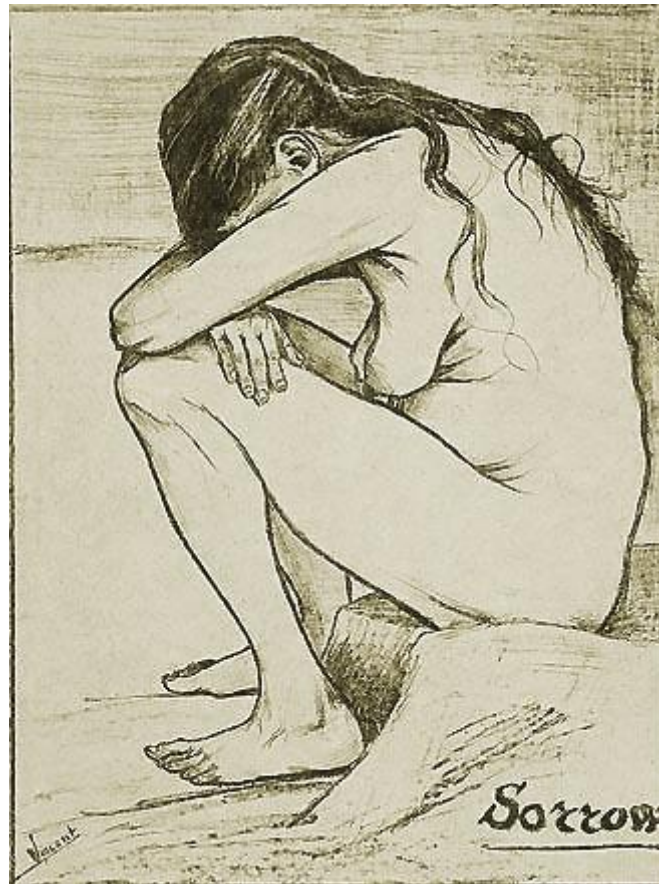
È fondamentale tenere a mente che vizi e passioni sono parte integrante della natura umana; per questo motivo, la protezione del tempio richiede un costante monitoraggio. L'attività non si limita a chiudere le porte; questo gesto simbolico esercita un impatto significativo sull'interiorità dell'individuo. Ricordiamo che parlare di massoneria implica affrontare il tema del mestiere, che si realizza attraverso l'azione e il fare. Da qui sorge la necessità di emulare questo gesto di chiusura e protezione, simile a quello che si compie nel chiudere una porta.

Così, il tempio risulta coperto e protetto "dai profani". Rimane da stabilire come lavorare sulle virtù affinché riempiano lo spazio lasciato libero dai vizi e dalle passioni. Tuttavia, questo è un argomento che merita un approfondimento in un altro articolo. In questa sede, mi limito a delineare un approccio alla protezione del tempio, sottolineando che essa va ben oltre un semplice isolamento fisico, come spesso si tende a credere e a volte in modo piuttosto ingenuo.

Ba. E.



## LA SOFFERENZA



*Vincent van Gogh (1853–1890), data 6-9 Novembre 1882, litografia, Van Gogh Museum, Amsterdam*

**L**a sofferenza è un compagno costante nell'esperienza umana. La vediamo diffusa in ogni strato della società, presente nelle sue varie forme da quando l'uomo è tale. Religione, filosofia, scienza e politica hanno a lungo cercato di combatterla, cercando spiegazioni e rimedi che però non sono riusciti a estinguerla. Di fronte a un dolore che persiste, ci chiediamo se sia possibile eliminare la sofferenza alla radice e trovare una vera libertà dal dolore, un percorso che parte non dall'esterno ma dal proprio mondo interiore.

Le forme di sofferenza sono molteplici e spesso pervasive: dal disagio della vecchiaia e della morte al dolore di fallimenti, dal timore del successo all'angoscia della violenza o della crudeltà umana.

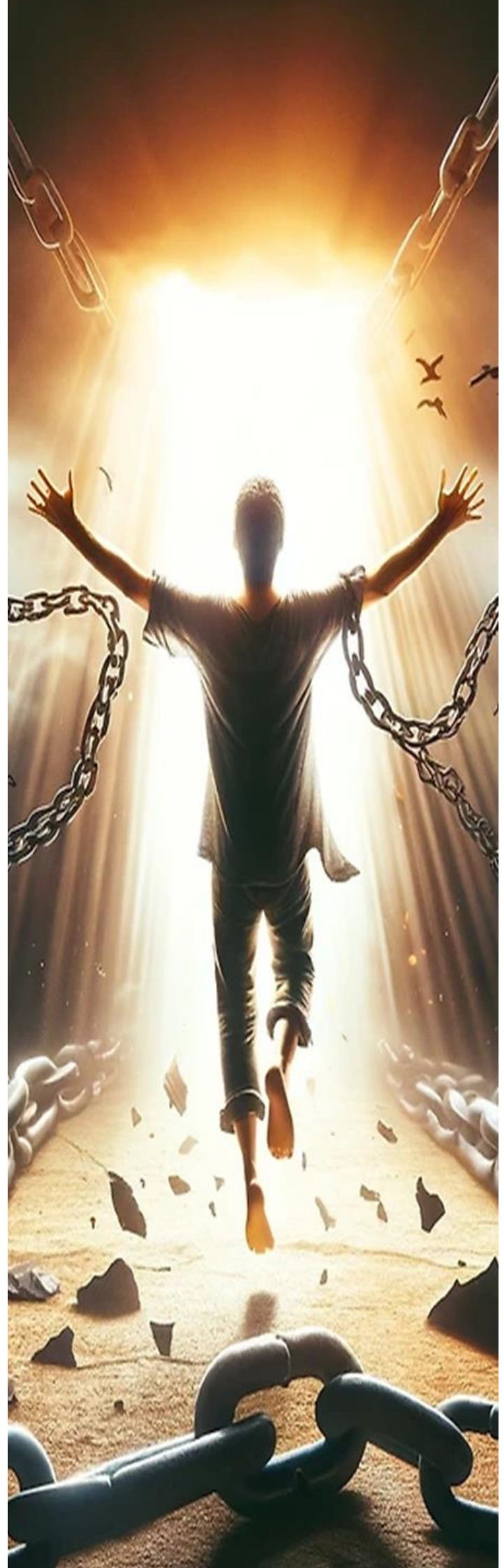
La paura, l'ansia e il senso di colpa agiscono come ombre sulla mente, rendendo difficile la quiete. Possiamo rimuovere la causa profonda di questo dolore non negli altri, ma in noi stessi? La Massoneria ci insegna che una trasformazione deve iniziare da noi. In fondo, non vi è separazione tra sé e umanità: siamo parte del tutto, come italiani, argentini, indiani, massoni o non massoni, il nostro essere è frutto di una continua interazione con l'esperienza collettiva. Trasformare noi stessi significa anche trasformare l'umanità, poiché siamo legati a una coscienza collettiva che riflette ciò che ognuno di noi è.

La vera crisi è, quindi, nella coscienza, non tanto nel mondo esterno: una crisi del nostro pensiero, del nostro essere interiore. Solo una mente realmente iniziatica è in grado di



dissolvere la sofferenza, poiché solo essa può oltrepassare le illusioni del pensiero e le sue conseguenze: dolore, paura, ansia, senso di colpa. Abbiamo inventato innumerevoli modi per sfuggire al dolore, rifugiandoci in religioni, credenze, attività, dogmi e progetti, costruendo mondi di parole e strutture che possano lenire momentaneamente le nostre inquietudini. Tuttavia, questi sono solo tentativi superficiali di attenuare una sofferenza radicata nel nostro io profondo. Quando parliamo di una mente iniziatica, non intendiamo una mente profana né una mente che si affida alla fede cieca. La mente iniziatica è libera, illuminata dalla “Grande Luce” dell’iniziazione massonica che va oltre qualsiasi dogma o ripetizione liturgica. La fede nella Massoneria non è una credenza passiva, ma un percorso di maturazione interiore. Dove c’è dogma, c’è ripetizione; e dove c’è ripetizione senza comprensione, c’è sofferenza. La Massoneria autentica non è nelle parole, ma nelle azioni concrete che plasmano la nostra esistenza quotidiana. La ricerca della verità massonica richiede maturità, una maturità che non si raggiunge con le semplici formule rituali né con l’adesione cieca a un’autorità. Un massone non è colui che crede passivamente né colui che segue l’autorità di un Maestro o di un Venerabile. Essere massoni significa essere liberi da ogni autorità esterna e divenire padroni di sé stessi, raggiungendo un’autentica indipendenza interiore. Questo cammino di liberazione richiede di sviluppare quella che possiamo chiamare la “mente iniziatica”: una mente che, attraverso la comprensione e l’autoconoscenza, sappia trascendere il dolore, accogliendo in sé la vera essenza della Massoneria come guida interiore.

Ma. Ti.





## LA SUBLIME MAESTRIA



**U**n massone del 32° grado del Rito Scozzese è chiamato "*Sublime Principe del Real Segreto*." Cosa significa portare un titolo così solenne? Per alcuni Fratelli, il titolo non rappresenta nulla di più che un rito formale; una cerimonia pagata e ricevuta. Oggi, e forse è sempre stato così, si pensa che una volta raggiunto un determinato grado non vi sono ulteriori insegnamenti o incarichi specifici: il lavoro si limita ad ascoltare e osservare simboli, un ruolo passivo di spettatore, un testimone silenzioso. Quando i gradi del Rito Scozzese furono ideati, infatti, l'apprendimento

avveniva principalmente per osservazione e ripetizione: l'allievo assisteva alle istruzioni, memorizzava i termini senza necessariamente comprenderne il senso profondo. Oggi, in molte Logge, anche la pratica dell'osservazione si è ridotta e ci si concentra sull'esecuzione delle cerimonie piuttosto che sulla riflessione interiore. Sfortunatamente, tendiamo a considerare l'avanzamento di grado come una vittoria su altri piuttosto che come una conquista interiore, riducendo il ruolo del candidato a una figura passiva che segue il rituale guidato da un Fratello o una Sorella di grado superiore, per poi essere invitata a presenziare



alle successive iniziazioni. Ma possiamo davvero chiamarci "Principi Sublimi"? Se il nostro contributo si riduce a imparare a rivestire un ruolo scenico, a gestire il Tempio e a partecipare alla cerimonia, cosa rimane del profondo significato della Sublime Maestria? Se consideriamo un grado massonico come una lezione, una vera trasmissione di conoscenza, non è sufficiente limitarsi all'osservazione passiva: ogni grado ci esorta ad agire, a esaminare e ad adattare il nostro comportamento. Spesso, queste lezioni sono trasmesse attraverso simboli esoterici che suggeriscono significati più profondi, portando il Fratello o la Sorella a ricercare oltre ciò che è mostrato in superficie. Il " Real Segreto " è il vertice di questa conoscenza, non una formula magica o un mistero sovrannaturale, ma un concetto che si avvicina all'inesprimibile.

Nel percorso massonico, ci viene indicato più volte di aver trovato il "segreto perduto" già prima del 32° grado, ma ogni volta ci avviciniamo soltanto alla sua comprensione, senza mai afferrarlo appieno. Non si tratta di una parola segreta, di una stretta di mano o di un segno: il segreto autentico è più profondo, uno stato di consapevolezza che non concede il potere di dominare sugli altri, ma invita alla padronanza di sé.

"Sublime" è un termine raro oggi, ma nel XVIII e XIX secolo era largamente usato nella filosofia estetica. Il Sublime differisce dalla bellezza che è armonia e piacere, ed è ciò che supera l'ordinario, trasportando lo spirito e risvegliando la coscienza; è una qualità della natura stessa: i deserti, l'immensità del mare, il cielo stellato di mezzanotte, tutte manifestazioni che colpiscono profondamente. Il Sublime evoca una risposta emotiva di compassione e stupore anche di fronte alla catastrofe; è il vulcano che erompe, il maremoto devastante, il potere primordiale che, pur terrorizzando,

innalza lo spirito al di sopra della paura, verso una nuova consapevolezza.

E così, forse, la vera Maestria Sublime si rivela nel superamento della semplice osservazione dei simboli e della conoscenza superficiale, per guidarci invece verso una trasformazione interiore, un'esperienza che, come il Sublime, ci porta oltre l'umano e verso l'infinito.

Come può dunque un Maestro essere "sublime"? Lo è nella scoperta e nella realizzazione della vastità della propria anima e della sua connessione con la Divinità e il Cosmo. Il Maestro Sublime esplora un paesaggio interiore vasto, selvaggio e potente, che va oltre i limiti della semplice individualità umana. L'anima si rivela troppo vasta per essere contenuta nell'ego, come una catena montuosa è troppo ampia per lo sguardo ravvicinato e il suo abisso interiore è troppo profondo per essere sondato dalla mente razionale, più profondo ancora di quanto l'immaginazione possa comprendere. Quanti hanno percepito questo "sublime" interiore? Probabilmente tutti, ma quanti riescono a capirlo davvero? Questo stesso mistero è parte del " Real Segreto": una profonda comprensione del significato di essere umano nella sua forma essenziale, oltre il concetto dell'"uomo addomesticato." Prima della creazione della Massoneria, l'uomo era già in parte addomesticato, disciplinato nel comportamento, agiogato al lavoro e alla famiglia. Questo stato di "beatitudine domestica" rappresenta, secondo la tradizione, un equilibrio auspicabile per l'umanità. Tuttavia, questo modello sociale non ha mai funzionato in maniera perfetta: gli individui, uomini e donne, hanno sempre cercato di rompere quei confini che la società ha imposto e, spesso, hanno pagato un prezzo emotivo per liberarsi dai vincoli familiari o dalle convenzioni sociali.

Nel XX secolo, uomini e donne hanno iniziato a lottare contro i ruoli tradizionali,





con il movimento femminista che critica le restrizioni imposte dal patriarcato. Tuttavia, questo sistema non ha oppresso solo le donne, ma anche gli uomini, incatenandoli alle rigide aspettative della cultura patriarcale e alla stabilità della domesticità. Sebbene gli uomini possano aver avuto maggiore libertà sessuale e di movimento, erano, e sono, costretti a rispondere ad altri uomini, imbrigliati in strutture di comando. In verità, anche coloro che sembrano liberi sono spesso oppressi dall'ordine gerarchico e quella "superiorità" maschile si rivela un conforto illusorio per coloro che, in realtà, devono rispondere a uomini più potenti di loro.

Permettete un esempio: prendiamo uno scrittore, un artigiano, un uomo comune; sebbene sembri libero dal controllo altrui, è completamente integrato nei limiti della società. I tratti di "mascolinità" a lui concessi sono superficiali: fumo, sport, e modelli fisici distanti. Guardare lo sport, vedere uomini forti e determinati vincolati a regole e sfruttati da altri per divertire le masse, diventa paradossalmente uno dei pochi simboli di virilità che la cultura concede all'uomo moderno. Questo rituale riflette, in ultima analisi, l'impotenza di chi osserva, ridotto a spettatore della forza e del coraggio che, un tempo, erano prerogative di una mascolinità vissuta e non solo guardata.

Essere un Maestro Sublime, allora, è riscoprire la libertà interiore, elevandosi sopra i vincoli e verso la consapevolezza, esplorando l'immensità dell'anima e il legame con l'Infinito, in modo che la maestosità del Sublime possa realmente risuonare nella vita e nella coscienza del Fratello.

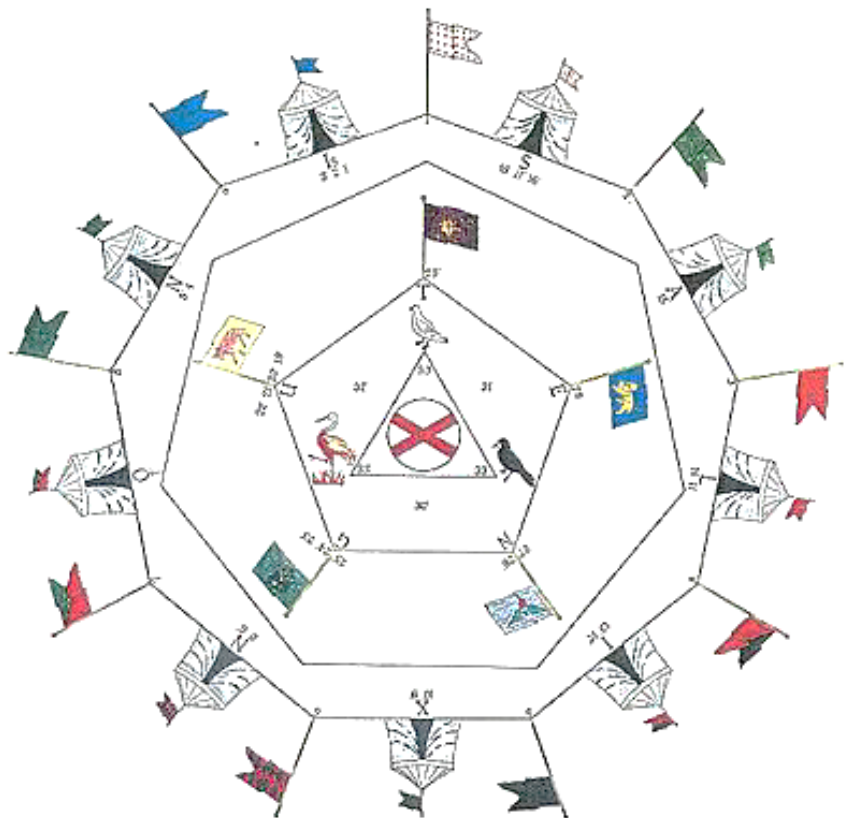
Questa è davvero mascolinità?

Ovviamente no: è uno spettacolo superficiale, non più rilevante di un gorilla che batte il petto. Sebbene tale comportamento possa suscitare

un'attrazione di superficie, esso rappresenta le maschere di una mascolinità artefatta, che riveste un uomo ormai completamente addomesticato. Ciò che è davvero ammirato e stimolante per uomini e donne è un uomo non addomesticato, in sintonia con la sua natura essenziale e con la forza che ne deriva.

La vera maturità si manifesta nell'autosufficienza: essa risiede nella capacità di proteggersi, non con violenza o esibizioni, ma con la solidità dell'autocontrollo che permette di proteggere anche i propri cari e soddisfare quel profondo impulso alla cura e alla difesa. La maturità autentica coincide quindi con il "Real Segreto", ossia l'intuizione della propria interiorità sublime, un'essenza che richiama l'archetipo dell'uomo selvaggio, non nella sua forma priva di civiltà, ma come metafora di una forza primordiale.

Il cinghiale, il gatto selvatico, il toro libero sono sublimi in natura; in contrapposizione, il maiale nel recinto e il toro nell'arena rappresentano l'addomesticamento. Per secoli, bere, fumare, giocare d'azzardo e combattere sono stati surrogati dell'autentica





Sublime Maestria. In realtà, non è necessario essere un re per possedere una vera regalità; l'uomo autosufficiente, sicuro e senza paura, possiede una regalità che va oltre il titolo. Le monarchie storiche imitano questo potere di controllo interiore, ma ogni uomo deve trovare dentro di sé il proprio "Re": una sovranità che non si riflette in gerarchie esterne, bensì nell'integrazione dell'archetipo dell'eroe e del saggio.

Nella Massoneria di Rito Scozzese (e nel 3° grado, l'apice dell'Arte nella Loggia Azzurra), l'iniziato viene istruito a considerarsi tra gli eletti, in possesso di ogni virtù, e a comprendere che il re Salomone, simbolo di sapienza e abbondanza, non è un'autorità esterna. Ogni Maestro massone è Salomone: potente, sicuro, dotato di un'autosufficienza che lo rende intoccabile da qualsiasi minaccia esterna, eccetto da parte di un pari.

Ma come possiamo rendere viva questa lezione che ha valore solo se induce una vera trasformazione interiore? In un'epoca che cerca certezze negli ornamenti esteriori e nella continua approvazione altrui, la lezione massonica sfida l'adepto a cercare la solidità del carattere nella propria interiorità. In questo senso, il giovane crede erroneamente che il valore risieda nelle sue conquiste esteriori; l'uomo maturo riconosce che la regalità interiore si trova nel dominio di sé, nella consapevolezza della propria solidità, non nei ruoli superficiali che la società offre. Le pensatrici femministe hanno insegnato l'importanza dell'uguaglianza tra uomini e donne nei contesti di lavoro e diritti. Tuttavia, l'uguaglianza non implica uniformità: ogni uomo, come ogni donna, deve trovare la propria autentica identità, sviluppando un nucleo di autostima, coraggio e indomabilità. Il cammino verso la propria "sublime maestria" è dunque un percorso comune di ricerca interiore e di scoperta della forza primordiale che risiede in ciascuno.

La Sublime Maestria nel Rito Scozzese, come nelle più profonde tradizioni spirituali, non è un titolo da esibire, ma uno stato da conquistare dentro di sé. Non è una decorazione, ma il segno tangibile di un percorso di scoperta interiore che sfida ogni adepto a conoscere, riconoscere e trascendere i limiti imposti dalla condizione umana. Questa sublimità è la conquista della propria regalità, intesa non come potere sugli altri, ma come dominio di sé, come dialogo continuo tra l'uomo e la sua interiorità primordiale, tra l'essere e il suo ambiente naturale e cosmico. L'insegnamento essenziale dei gradi non risiede nelle parole o nei gesti simbolici delle cerimonie, ma nel messaggio profondo che questi lasciano nell'animo dell'iniziato: un invito a comprendere e a incarnare la dignità dell'autentica mascolinità e umanità, libere dalle catene dell'apparenza e dell'approvazione esterna. La vera "sublimità" è un percorso di distacco dalle convenzioni superficiali, una chiamata all'indipendenza dell'anima e alla scoperta di una maestria interiore che si riflette in ogni aspetto della vita quotidiana.

Essere Principe Sublime significa quindi ricercare un ideale più alto di umanità e di compassione; è scegliere di vivere come re in un regno interiore, dove l'autosufficienza e la rettitudine morale diventano le fondamenta di una vita di valore, oltre ogni spettacolarità, e di un'eredità che trascende il tempo. In questo, la Massoneria invita ogni uomo e donna a riscoprire il proprio paesaggio interiore, vasto e indomabile e a riconoscerlo come l'unica vera regalità che possa mai possedere.

Bar. G.



# ESSERE MASSONE



Entrare in Massoneria significa molto più che essere accolti in una confraternita: è l'inizio di un percorso esoterico di trasformazione personale e crescita interiore, fondato sull'applicazione pratica dei principi massonici. Molti, tuttavia, credono che l'adesione formale alla Massoneria e l'accumulo di conoscenze simboliche o teoriche possano, da soli, renderli massoni. Nulla è più lontano dalla realtà. Infatti, come in ogni processo di autentica evoluzione interiore, l'iniziazione rappresenta solo un primo passo di un viaggio che richiede uno sforzo costante, una disponibilità alla trasformazione e un'applicazione concreta dei principi nella propria vita quotidiana.

La Massoneria non è una semplice associazione con una tessera o un titolo; è un'Istituzione che trascende la mera appartenenza formale, rappresentando piuttosto un sistema di insegnamento esoterico che porta l'iniziato a un'evoluzione graduale e personale. L'ingresso nelle Logge massoniche segna una vera e propria iniziazione, un processo di risveglio che non si completa in una singola cerimonia, ma attraverso un lavoro costante di affinamento spirituale e morale. Solo chi abbraccia profondamente questa ricerca interiore può veramente comprendere il significato della Massoneria e raggiungere la condizione di "essere massone" nel senso esoterico, diventando costruttore consapevole del proprio essere e contribuendo alla costruzione simbolica di un mondo migliore.

Molti che entrano in Massoneria sono portati a credere che il "segreto massonico" si trovi nei testi antichi, negli insegnamenti teorici o nelle formule simboliche. Tuttavia, l'accumulo di conoscenze non garantisce da solo la crescita spirituale. La conoscenza contemplativa, come spiega Aristotele, è parte dell'esperienza umana naturale e del desiderio dell'individuo di comprendere la propria realtà e natura. La Massoneria, tuttavia, chiede all'iniziato qualcosa in più: non solo di conoscere, ma di imparare attraverso



l'esperienza pratica, trasformando il sapere in crescita attiva e personale. Solo attraverso l'applicazione dei principi e delle conoscenze acquisite nella vita quotidiana, il massone può veramente iniziare a trasformarsi e a trovare significato nelle verità esoteriche che gli vengono proposte.

Essere massone non è un esercizio puramente intellettuale, ma una pratica continua di introspezione e miglioramento personale. L'iniziato deve trasformare il suo sapere in pratica, riflettendo sul significato di ogni azione e decisione, portando la conoscenza verso l'apprendimento vero e proprio. Questo processo è il cuore della vita massonica, in cui il singolo individuo diventa non solo un ricettore passivo di simboli e insegnamenti, ma un attivo costruttore del proprio cammino spirituale.

Il percorso massonico è una metafora per il viaggio evolutivo dell'uomo che si sviluppa attraverso la progressiva comprensione e integrazione di principi

spirituali e morali. Tutto, nella struttura rituale e simbolica della Massoneria, ruota attorno al tema del passaggio dall'oscurità alla luce, dalla non-conoscenza alla consapevolezza illuminata. Il viaggio simbolico da Ovest a Est rappresenta il percorso interiore che ciascun massone compie per superare le proprie ombre, per liberarsi dai dogmi e dai pregiudizi, abbracciando una verità universale che lo conduce verso una comprensione superiore.

Essere veramente un massone richiede di superare la semplice appartenenza e di entrare nel profondo della propria umanità, attivando il potere trasformativo della saggezza massonica attraverso una continua autoconoscenza e un incessante lavoro su di sé. La Massoneria diventa allora un percorso di vita, un cammino di auto-realizzazione, in cui ogni cerimonia, ogni simbolo e ogni insegnamento viene applicato per crescere interiormente e vivere con pienezza, equilibrio e responsabilità. Solo così un Fratello o una Sorella può trasformarsi da semplice membro a costruttore di una realtà illuminata, contribuendo attivamente, insieme agli altri, alla creazione di un mondo più giusto e armonioso.

Luc. T.



## IL MASSONE: UN RIBELLE



**L**Il massone è un ribelle? Per sviluppare il tema di questa Tavola, credo sia necessario anzitutto chiarire cosa intendiamo per "ribelle." Un'analisi letterale della definizione potrebbe sembrare riduttiva e, come s'impone al massone, occorre

adottare una prospettiva che vada oltre il significato apparente di "mero contestatore" o "oppositore". Il ribelle, infatti, non è solo colui che si oppone, ma anche chi intraprende un cammino di ricerca esistenziale, una



rivoluzione interiore volta a colmare un vuoto che percepisce nel profondo.

Se consideriamo la ribellione come un viaggio alla scoperta del sé, scorgiamo una connessione con l'essenza stessa dell'iniziato massone, il quale è, per definizione, un "cercatore", colui che, avvertendo il richiamo di qualcosa di indefinito, si avventura oltre le sicurezze del conosciuto e intraprende una ricerca nella quale rifiuto e desiderio di scoperta convivono e si intrecciano. La dimensione di "rifiuto" è fondamentale: non si tratta di una negazione sterile, bensì di un rigetto consapevole di uno stile di vita, di valori e di prospettive che non appagano più, un rifiuto che rappresenta il primo passo verso l'avventura dello spirito.

A questo proposito il pensiero del filosofo Albert Camus può fornire un'utile chiave di lettura. Camus osserva che "il vero ribelle è colui che dice di no". Ma questo "no" non è fine a sé stesso, piuttosto è l'affermazione indiretta di un "sì" più profondo, di un bisogno di significato e pienezza che va oltre i confini della società e delle convenzioni. Camus sostiene che la ribellione nasce dal confronto tra la realtà e ciò che l'individuo percepisce come giusto o autentico. La ribellione, quindi, implica un atto di coraggio e un richiamo alla propria responsabilità individuale, un percorso che ogni massone intraprende nel momento in cui si avvicina alla Loggia e accetta il cammino della "Luce." Possiamo quindi asserire che il massone è sì un ribelle per vocazione, ma un ribelle che cerca di andare oltre le contingenze materiali e sociali per esplorare una dimensione spirituale più profonda, elevandosi dalla mera protesta per abbracciare un percorso di crescita personale. Nietzsche diceva che "*chi ha un perché per vivere può sopportare quasi ogni come*". Questa frase incarna l'essenza della ribellione massonica: non è la ribellione fine a sé stessa, ma una ricerca di significato,

un bisogno di "perché" che guida il Massone attraverso gli insegnamenti simbolici e rituali. Un'altra caratteristica del ribelle è il suo rapporto con la conoscenza e la verità. Il massone ribelle, a differenza di chi si ribella solo per rompere con le convenzioni, si orienta verso una forma di ribellione che è costantemente rivolta all'elevazione e alla scoperta interiore, rifiuta l'ignoranza e la superficialità e si impegna a svelare la verità attraverso il proprio percorso iniziatico. La Massoneria, quindi, è il luogo in cui il ribelle può incanalare la sua energia verso una ricerca positiva, una ribellione costruttiva. Un grande poeta, Khalil Gibran, diceva "*per arrivare all'alba non c'è altra via che la notte*", evidenziando come il cammino massonico sia caratterizzato da un viaggio nel proprio intimo, un percorso che, sebbene possa essere oscuro e difficile, conduce inevitabilmente alla Luce.

Ci ribelliamo contro le cose del mondo, contro le illusioni e le seduzioni della materia, consapevoli che ogni appagamento legato a questa è effimero e fugace. Per opposizione, cerchiamo il lato spirituale che sembra mancarci, quella dimensione intangibile che non si riduce al possesso ma che richiama alla trasformazione interiore. È proprio in questo movimento, in questa tensione tra mancanza e desiderio che inizia il nostro cammino. La ribellione diventa, così, una scintilla che accende la nostra ricerca, uno slancio che ci spinge verso un percorso in cui la Via stessa ci trova, ci chiama.

L'origine della ribellione, come motore di questa ricerca, può manifestarsi in modi apparentemente opposti, ma entrambi portatori di un medesimo impulso verso il trascendente. La ribellione, infatti, può emergere sia da un senso di saturazione che da uno di vuoto profondo.

Quando sorge da uno stato di pienezza e soddisfazione, essa è il frutto di un accumulo eccessivo di ciò che è materiale: beni, potere,



onori, o anche conoscenza intellettuale. Questo tipo di pienezza appare come una realizzazione esteriore, eppure non è mai veramente completa. Colui che si sente colmo di possedimenti, di successi o di talenti scopre che tutto ciò non riempie mai veramente quel calice interiore che rimane stranamente vuoto e insoddisfatto. La ribellione, in questo caso, si presenta come un'azione di svuotamento dell'Ego, di liberazione dalle illusioni che intrappolano la coscienza. Si tratta di una ribellione "per eccesso," che chiama a distaccarsi da ciò che appare come superfluo e ingombrante, nella ricerca di un significato più autentico e profondo. La tradizione massonica insegna che solo attraverso il distacco dal superfluo è possibile cominciare a vedere con chiarezza il significato simbolico delle cose.

L'altro polo della ribellione, invece, prende origine da un senso di vuoto che, al contrario dell'insoddisfazione materiale, porta con sé una vitalità, un desiderio intrinseco di scoperta. Quando ci troviamo nel pieno di questo vuoto, siamo spinti a riempirlo con tutto ciò che può dare senso al nostro esistere. Questa ribellione è un "impulso per difetto", un'assenza che non possiamo ignorare e che ci spinge a colmare lo spirito con un contenuto significativo. Qui, ogni esperienza, ogni scoperta si rivela utile e sia il materiale che lo spirituale appaiono come tappe necessarie lungo il cammino iniziatico. Se l'accumulo materiale può appagarci momentaneamente, ci accorgiamo tuttavia che esso non può sostituire la sete perenne di qualcosa di più elevato. L'uomo vuoto, come l'antico viandante nel deserto, non cerca di riempirsi con ciò che appare fugace, ma con quella sorgente inesaurita che solo lo spirito può offrire.

Questo doppio movimento di saturazione e di assenza, costituisce l'alchimia della ribellione massonica che non si limita a rifiutare ma piuttosto a trasformare, trasmutando la

pienezza e il vuoto in tappe essenziali di un percorso che conduce all'autorealizzazione. La ribellione, intesa come pausa e sosta nel percorso iniziatico, non è un semplice arresto: è uno snodo importante del sentiero, uno spazio di valutazione e di scelta che ci chiama a misurare la direzione presa e, in alcuni casi, a deviare per trovare il cammino che più si armonizza con la nostra natura interiore. "Non ci si può bagnare due volte nello stesso fiume" (Eraclito) e la ribellione riflette questa fluidità intrinseca del percorso iniziatico: ogni deviazione o errore rappresenta, nel bene o nel male, un'opportunità di crescita.

L'esperienza vissuta, sia essa dolorosa o benefica, diventa allora un maestro silenzioso. Soffermarsi lungo il cammino, dunque, non è segno di indecisione o di debolezza, ma un atto consapevole di ascolto e di recupero delle energie necessarie. Nel mondo simbolico, questo fermarsi è intimamente connesso con l'idea della rettificazione: rettificare il ritmo significa, infatti, riarmonizzarsi con la propria essenza e con l'energia universale che sottende al nostro percorso. A questo proposito, il motto alchemico *Solve et Coagula* è rappresentativo del processo di scomposizione e ricostruzione che avviene durante queste fermate volontarie.

Allo stesso tempo, non possiamo trascurare il significato simbolico del riposo, poiché anche il nostro corpo e la nostra mente, intesi come "veicoli" della nostra essenza spirituale, necessitano di cura e rigenerazione. È nel silenzio della mente e nella quiete del corpo che lo spirito può elevarsi, preservandosi dal rischio di una vibrazione troppo intensa e pericolosa.

Questa quiete è, dunque, parte integrante della nostra evoluzione spirituale e, una volta raggiunto il giusto equilibrio, ci è possibile riprendere il cammino con una consapevolezza rinnovata. Il ritornare al sentiero con la mente e il corpo "rettificati" ci permette di avvicinarci a quella che in



tradizione massonica è nota come la *Pietra Nascosta*, simbolo della verità interiore che si cela dietro le apparenze e i simboli esteriori. La ribellione, quindi, è a pieno titolo una tappa che ci consente di ridefinire e purificare la nostra ricerca.

Proseguendo su questa riflessione, la ribellione diventa un principio di rigenerazione interiore, un atto di rottura necessario quando il percorso si fa stagnante, come un impulso che respinge ciò che è diventato obsoleto. Quando il sentiero perde la sua vitalità e non riesce più a offrire nuove prospettive, la ribellione si configura come un "vento fresco" che spinge a nuove scoperte, a riconsiderare ciò che si è acquisito per espandere la propria esperienza, un richiamo al fatto che ogni struttura consolidata, al di là del suo valore iniziale, tende a cristallizzarsi e a bloccare il flusso vitale del cambiamento.

E allora la ribellione non è altro che il segno di una continua rinnovata giovinezza dello spirito. Nella filosofia massonica, infatti, la ricerca del nuovo è vista come l'eterna condizione di un cammino che non si conclude mai e che, come ogni vera iniziazione, deve essere ciclicamente rinnovato e reinterpretato. Essere ribelli, quindi, non significa agire impulsivamente o abbandonare il passato con leggerezza; piuttosto, significa valutare, soppesare e decidere se quanto acquisito sia ancora valido.

Tuttavia, affinché sia autentica e significativa, la ribellione non può essere uno stato perpetuo. Il rischio della ribellione costante è che la mente entri in un vortice di perpetua insoddisfazione, una condizione che, come si accennava, porta a una sorta di nevrosi, una tensione continua che blocca la maturazione e la stabilità della coscienza. Ribellarsi senza sosta senza mai completare una fase della

ricerca è come percorrere un sentiero che non ha direzione, una perpetua deviazione. Se la ribellione diventa un obiettivo a sé stante, perde la sua funzione trasformativa privando il ribelle della possibilità di "trovare" piuttosto che "cercare".

In questa ottica, il percorso iniziatico non richiede ribellione continua, ma piuttosto fasi di ribellione seguite da fasi di riflessione e assimilazione, come un respiro profondo che alterna inspirazione ed espirazione. La ribellione, dunque, è uno stato temporaneo e necessario, poiché un'evoluzione senza una temporanea stabilità rende l'individuo prigioniero del proprio impulso. Una ribellione costante impedisce infatti l'elevazione della coscienza, che ha bisogno di tempo per comprendere e fare proprie le conquiste interiori.

In definitiva, chi è sempre ribelle finisce per bloccare il proprio avanzamento sul suo cammino, intrappolato in una sorta di immobilismo mascherato da movimento. Questo stato di insoddisfazione perpetua porta a una perdita di connessione con il fine ultimo, facendo sì che il ribelle, anziché







trasformarsi, rimanga in una condizione di stallo, intrappolato in un presente irrisolto. Nel simbolismo massonico, il “*Sentiero*” rappresenta l'avanzamento verso una verità superiore, e la ribellione diventa funzionale solo quando è finalizzata a ristabilire l'equilibrio, per non perdere di vista la meta che, come ben sapevano i maestri iniziatici, si trova “*ovunque e in nessun luogo*”.

Essere costantemente ribelli significa restare eternamente giovani, ma non nel senso nobile della parola: è un rifiuto di crescere, un tentativo di resistere al naturale processo di maturazione e di scoperta interiore. La gioventù perpetua, quella che non si evolve verso la maturità, perde la capacità di riflettere e di avere rispetto per sé stessa; finisce per ripetere un ciclo senza fine, dove ogni gesto, ogni azione sembra dissolversi in un'inevitabile futilità. Si rischia di rimanere intrappolati in una forma di insoddisfazione e disprezzo per ogni tentativo che appare privo di valore duraturo, un cammino in cui la ribellione non è un mezzo ma un fine, destinato a svanire senza lasciare tracce.

La vera ribellione è qualcosa di molto diverso da una rivoluzione rumorosa o dall'espressione appariscente di un dissenso. Solo le ribellioni materiali sono caratterizzate da rumore, manifestazioni esteriori che cercano di affermarsi attraverso un impatto immediato e visibile. La ribellione spirituale è silenziosa, interiore, una trasformazione profonda che non necessita di pubblico né di applausi. È una ribellione che avviene senza testimoni, una fase essenziale del dialogo intimo che l'individuo intrattiene con sé stesso, un'azione che non si esaurisce nel visibile ma si radica nell'essere. “*Noli foras ire, in te ipsum redi; in interiore homine habitat veritas*” (Non andare fuori, rientra in te stesso; la verità abita nell'uomo interiore. Sant'Agostino)

Essere ribelli nello spirito è dunque uno stato mentale, una condizione della coscienza che

non cerca necessariamente espressione esteriore, sebbene spesso possa tradursi in un'esperienza visibile. È un silenzioso processo di allontanamento da ciò che si percepisce come falso o non autentico, senza bisogno di proclami. Proprio per questo, la ribellione spirituale è capace di evolversi senza bisogno di distruzione, di plasmare senza dover prima demolire, facendo uso del potere della trasformazione interiore.

La Massoneria, in quest'ottica, si profila come la più grande e significativa delle ribellioni silenziose. Essa non si propone di sovvertire l'ordine esterno, né di abbattere le strutture sociali o morali. La sua ribellione è verso l'ignoranza, verso la prigione della mente chiusa e della superficialità.

L'iniziazione massonica diventa quindi una "rivoluzione" che opera in modo discreto e che punta al risveglio del Sé, all'espansione della coscienza e al superamento delle barriere personali. È un percorso che riflette le parole di Socrate *Conosci te stesso*.

In ultima analisi, la ribellione massonica è silenziosa perché è interamente dedicata alla costruzione del Tempio interiore. I suoi simboli, le sue ritualità e il suo linguaggio sono strumenti di una trasformazione profonda che non si esprime in un cambiamento esteriore immediato, ma in una continua raffinazione e purificazione dell'individuo. Questa ribellione non mira a rovesciare il mondo, ma a conquistare la libertà interiore, portando ciascun individuo a elevarsi verso la verità. La più grande ribellione è quella che avviene in silenzio, ed è proprio per questo che risulta essere anche la più potente.

Ho detto  
Julius M.

#### Iconografia:

- *Punizione dei ribelli*, Sandro Botticelli, 1481-1482, Cappella Sistina (particolare).
- *Ribellione spirituale generata con IA*.



## TRIBUTO AL FRATELLO NELSON MANDELA

ESEMPIO DI RESILIENZA LIBERTARIA E  
DI PERDONO

*di Pier Tarcisio Ferro, Oriente di Palermo*

### INVICTUS

Dal profondo della notte che mi avvolge,  
Nera come un pozzo che va da un polo  
all'altro,  
Ringrazio gli dei qualunque essi siano  
Per la mia indomabile anima.  
Nella stretta morsa delle avversità  
Non mi sono tirato indietro né ho gridato.  
Sotto i colpi d'ascia della sorte  
Il mio capo è sanguinante, ma indomito.  
Oltre questo luogo di collera e lacrime  
Incombe solo l'orrore delle ombre.  
Eppure la minaccia degli anni  
Mi trova, e mi troverà, senza paura.  
Non importa quanto stretto sia il passaggio,  
Quanto piena di castighi la vita,  
Io sono il padrone del mio  
destino, io sono il capitano della  
mia anima.  
*William Ernest Henley.*

**PREMESSA:** mi permetto l'onore di dedicare tale e modesto reportage storico alla Sorella Maria Grazia Pedinotti, ex e pur sempre Gran Maestro del nostro amato S.O.M.I., quale omaggio alla sua esemplare umile saggezza ed all'amore riversato nei confronti della Libera Muratoria.

Esimia Fratellanza, Eccelsi Lettori e Lettrici, è noto quanto la Massoneria si sia battuta affinché venissero rispettati i diritti di ogni essere umano e talvolta di interi popoli, senza distinzioni di razza, ideologie religiose e sociali, usufruendo pragmaticamente anche

dell'apporto sia ideologico che fisico di tanti fratelli che non hanno esitato perfino ad impugnare la spada in nome dei diritti libertari, pagando talvolta il manifestato coraggio con il bene più prezioso per ogni essere vivente: la propria ed unica vita. Esempio ne è dato dal mitico Giuseppe Garibaldi affiancato dai fratelli Bandiera, Simon Bolivar, i Fratelli Rosselli, (barbaramente trucidati quest'ultimi dai fascisti francesi), nonché dai non meno valorosi Mazzini, Pellico; Confalonieri e tanti altri. A distanza di qualche secolo, MITO dei tempi più recenti e non da meno, è stato l'immenso NELSON MANDELA, altro Massone a dir poco straordinario di cui mi onorerò scrivere più avanti. Da parte mia, quale umile Massone e modesto scrivente, giusto mi appare quanto meno il dovere di mettere in luce le ingiustizie perpetrate a discapito dei diritti umani da taluni regimi che disumana e malvagia dominanza hanno tratto dal castigo libertario. Giusto mi appare chiamare in causa stavolta, il quanto accaduto in Sud Africa negli anni che vanno dal 1948 al 1990. Ebbene, Esimi Lettori e Lettrici, può apparire inusuale iniziare a redigere un articolo o Tavola che sia con una poesia che però ha fatto storia e non poco, in quanto immensa nella sua significazione, un'opera da me riportata e non per caso, che mi permette di preannunciare la figura di un uomo a dir poco eccezionale, un esempio per la storia dei nostri tempi e del futuro. Mi appesto a scrivere su di un essere umano che della libertà fisica e di pensiero ha fatto scopo di vita a discapito della propria esistenza, alludendo al glorioso Nelson, un fratello che ha percorso le strade della Libera Muratoria, onorandola nei suoi primari principi: Libertà, Uguaglianza, Fratellanza. Proseguo pertanto il mio dire avvalendomi di una illustre lode, un'opera apprezzata ad oltranza dal caro fratello Nelson e letta dallo stesso innanzi ad un vasto pubblico,



spiegando che tale opera egli la recitava giornalmente, e solo per sé stesso all'interno della sua angusta cella, proprio così, giorno per giorno, anni per anni, al fine di trarne coraggio, speranza e resistenza spirituale. La poesia in oggetto, dal titolo latino "INVICTUS", (in italiano, "invincibile") è stata scritta dal poeta inglese William Ernest Henley nel lontano 1875. La poesia, serbata fino al secolo passato alla conoscenza di pochi letterati, è stata diffusa alle masse in tempi recenti grazie all'omonimo film diretto dal magnifico Clint Eastwood e magistralmente recitato dai bravissimi attori Morgan Freeman e Matt Damon, artisti annoverati quali mostri sacri del cinema internazionale, film di successo planetario pluripremiato finanche con L'Oscar nel 2010. La poesia, come già detto, fu fulcro di forza e coraggio per il grande Nelson durante i 27 anni trascorsi in prigionia a seguito della condanna all'ergastolo inflittagli dall'apartheid Sud Africana, reato commesso? L'aver avversato ideologicamente il regime sud africano, in quanto a capo dell'African National Congress, l'accusa mossagli fu dell'esser ritenuto un terrorista, accusa fondata su potenziali, immaginari intenti, poiché mai colto su eventi attinenti a tale reato. Nota dolente è, che questa accusa fu ratificata anche dagli Stati Uniti d'America, nonché dall'Inghilterra, paesi palesemente interessati al sostegno della repubblica Sud Africana per motivi chiaramente espansionistici, ignorando le contestazioni avanzate al regime sud africano da tanti paesi occidentali. Continuo con il precisare, e me ne duole, che quando scrivi poesie o romanzi o tavole umanistiche che siano, lo fai cercando di utilizzare l'estetica letteraria più appropriata agli argomenti trattati, evitando il non andare "sopra le righe", ebbene cari amici, questo non ti "viene", quando tratti, come in tal caso, eventi storici a dir poco raccapriccianti, laddove il dolore e la rabbia

che provi nel raccontare il nudo e crudo delle cattiverie umane, non lascia spazio alla clemenza dell'estetismo narrativo e letterario. Dico ciò poiché sto per riportare avvenimenti che lasceranno stupiti se non inorriditi, quei lettori che su quanto mi accingo a scrivere, poco o nulla sanno.

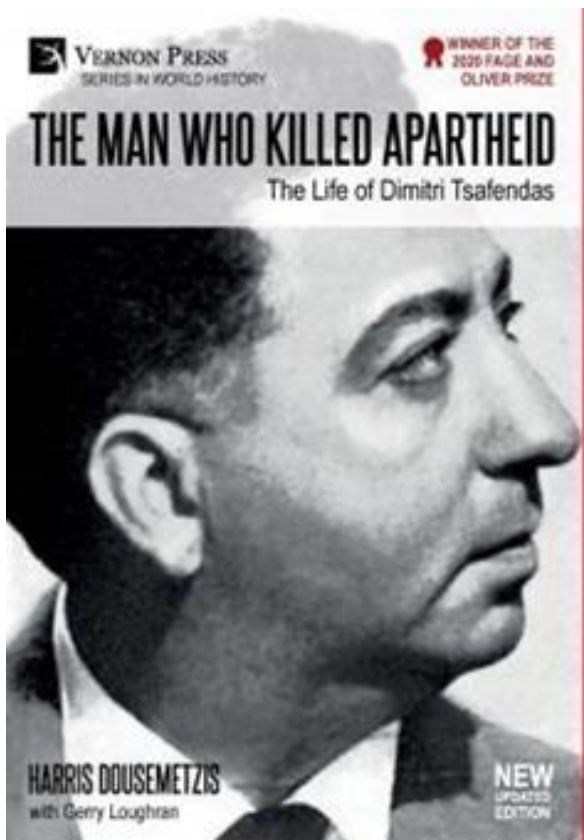
Ma cos'è stata L'APARTHEID, questo ingiusto ed intollerabile mostro razzista? Eccola di seguito nella sua offensiva applicazione e disumana segregazione. Inizio con il far notare come talvolta le esperienze più che ingiuste e dolorose vissute dall'umanità, poste in essere dai regimi dittatoriali, non riescano ad insegnare nulla a taluni governanti del pianeta, i quali, anziché trarre spunto dalle esperienze negative vissute sulla pelle di intere popolazioni, persistono nel continuare ad imporre dogmi razzisti e non solo. Nei fatti e per assurdo, spiego: venuti fuori e freschi freschi dalle negative esperienze fasciste e naziste (1946), ovvero, dall'esserci liberati da regimi più che spietati, ecco che appena due anni dopo (1948), assurdo ma vero, ne spunta un'altra, intesa stavolta con il termine apartheid, brava questa nell'adempiere leggi, fatti, e misfatti, ritenibili del tutto similari al famigerato fascismo, assurdo, ma così è stato, APARTHEID dunque, ovvero:

#### ▶ QUANDO IL FASCISMO LASCIÒ L'EUROPA TRASLOCANDO IN SUDAFRICA

L'infausta apartheid, in italiano "separazione", in realtà "discriminazione razziale", fu introdotta per l'appunto nel lontano 1948 (ripeto: appena due anni dopo la caduta del fascismo e del nazismo), nel sud del continente nero, il quantum a seguito della vittoria elettorale del Partito Nazionale Sud Africano, vittoria si noti, non ottenuta su suffragio universale, poiché i "neri" sudafricani non erano inclusi tra gli aventi



diritto al voto. Il regime iniziò tale corso su iniziativa di alcuni ministri capeggiati dall'ideatore dell'apartheid, certo Daniel François Malan, primo ministro dal 1948 al 1954, affiancato nei nefasti progetti razzisti da certo Hendrik Frensch Verwoerd, ritenuto "l'architetto" attuativo del programma politico". Ebbene, Verwoerd, che assunse la carica di primo ministro negli anni 60, non fece una buona fine, poiché accoltellato ed ucciso nel 1966 dal deputato parlamentare Dimitri Tsafendas, considerato a tutt'oggi un eroe nazionale dal popolo nero, mentre invece per i politicanti et bianchi sudafricani, Tsafendas fu ritenuto "pazzo", in quanto, a loro dire, non avrebbe avuto nessuna giustificazione razionale e politica per l'aver ucciso Verwoerd. Ritengo in verità, che Dimitri Tsafendas di motivi per ammazzarlo, in cuor suo ne covasse e tanti, ebbene, il regime (tutto di pelle bianca), per tutta risposta al suo gesto lo condannò e di brutto a ben 28 anni di galera, sottoponendolo a trattamenti a dir poco disumani.



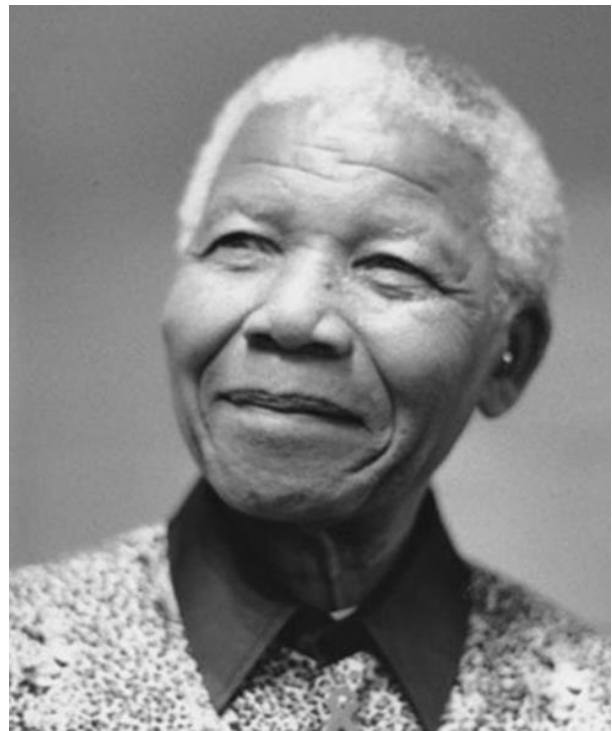
Continuando e con animo più che dispiaciuto, racconto che nel 1956 l'effimera apartheid fu estesa a tutti i cittadini di colore, asiatici compresi. Storia racconta che negli anni 60 oltre 3 milioni di gente di colore di etnia Bantu fu sfrattata con forza dalle loro abitazioni e deportata nei cosiddetti "bantustan", letteralmente "terre del popolo Bantu originario del Camerun, riserve più che emarginanti in cui i deportati furono letteralmente abbandonati a loro stessi. Come se non bastasse i Bantu furono privati di ogni diritto sia civile che politico, permettendo loro di frequentare solo scuole agricole e commerciali, boicottando ogni dignitaria aspettativa e non risparmiando loro alcuna esagerata umiliazione, si consideri, tra le tante angherie, che i negozianti erano tenuti a servire per primi i clienti di etnologia bianca prima della nera, constatando inoltre, che i "neri", per poter circolare in alcune aree territoriali anche cittadine, dovevano essere muniti di un passaporto speciale, pena, per chi violasse tale normativa, l'arresto immediato affiancato da pesanti ammende. Molto peggio andarono le cose per chi osò avversare politicamente il regime, poiché non era tollerata nessuna critica e nessuna forma di opposizione al suo dittatoriale governare. - Nei primi tempi sia i neri ma anche alcune minoranze bianche, mossero proteste contro l'odiata apartheid, piccoli moti che furono rapidamente e brutalmente soffocate dalle forze militari governative. Fu nei primi anni 60 che un'organizzazione armata facente capo all'African National Congress, di cui Mandela fu tra i fondatori nonché presidente, iniziò a muoversi dando adito a ribellioni anche armate, finalizzate però ed esclusivamente a piccole azioni di sabotaggio destinate a centrali elettriche ed altre infrastrutture tecnologiche, poca roba per la government sud africana, che anzi rincarò le dosi vessatorie, imponendo nel 1975 l'insegnamento scolastico prevalentemente in



lingua inglese, boicottando l'afrikaans, lingua promiscua composta da più linguaggi e dialetti di origine europea, diffusa di già nel paese anche tra il popolo nero. Fin qui una ridotta narrativa storico/sociale da ritenere allucinante ma veramente accaduta, una realtà che può apparire incredibile, considerando che scopiazzò verosimilmente ed a breve distanza dalla loro caduta, le ideologie dogmatiche parafasciste. Ciò che ancor più stupisce è, il come mai il mondo intero, ancora leccantesi le ferite nazi/fasciste, abbia tollerato per ben 40 anni circa il razzistico governare del regime sudafricano. Per fortuna, come di seguito vedremo, il mondo si "accorse" e finalmente delle malefatte del governo sud africano. Si dovette attendere però l'anno 1964, quando, ed ancora finalmente, una batosta sportiva ma di grande rilievo si abbatté sull'apartheid Sud Africana, ciò in quanto il paese fu estromesso dai giochi olimpici di Tokio; altra batosta giunse in seguito da 33 paesi africani affiancati da alcuni paesi europei, fautori del boicottaggio dei campionati di rugby da giocare in Sud Africa. Le estromissioni dai giochi olimpici ed internazionali applicate nei confronti dell'apartheid, durarono fino al 1992, data in cui la "repubblica" del Sud Africa fu riammessa ai giochi olimpici di Barcellona, ciò dopo l'avvenuta liberazione di Mandela, fautore dell'abolizione delle leggi razziali poste in essere dalla quarantennale governanza bianca. Si consideri che a pesare non poco sui provvedimenti internazionali anti apartheid, vigevo inoltre la condanna emessa nel 1973 dall'Assemblea delle Nazioni Unite che annoverò lo stato sud africano tra le organizzazioni imputati per crimini contro l'umanità, a gravare ancor più sul piano economico contribuirono soprattutto gli embarghi commerciali, cosa che costrinse l'apartheid a modificare la sua rotta iniziando a tessere tele di cambiamento che comunque richiesero lunghi tempi di attesa (anni 90,

orchè la stessa fosse soppressa). Tra gli avversi al terribile regime, giusto appare il ricordare personaggi di spicco internazionale che affiancarono Mandela nelle sue lotte politiche prima che questi fosse arrestato, tra i quali Denis Theodore Goldberg, ingegnere ed attivista politico che trascorse ben 22 in prigione, nonché Stephen Biko, medico ed attivista politico, arrestato e torturato dalla polizia del regime, deceduto infine per le micidiali percosse subite, BIKO è ricordato in un film interpretato dal bravissimo attore Denzel Washington, titolo "Grido di Libertà", nonché dai brani canori di Joan Baez, Peter Gabriel e tanti altri. Sia il film che le canzoni hanno ricevuto importanti riconoscimenti internazionali, censurati e pertanto vietati nella repubblica sudafricana. - ANNO 1990, svolta storica per il sud africa, sia per l'avvenuta rimessa in libertà di Mandela, sia per l'inizio della fine dell'infausta apartheid.

### **ROLIHLAHLA MANDELA, UOMO DI PACE E DI PERDONO**

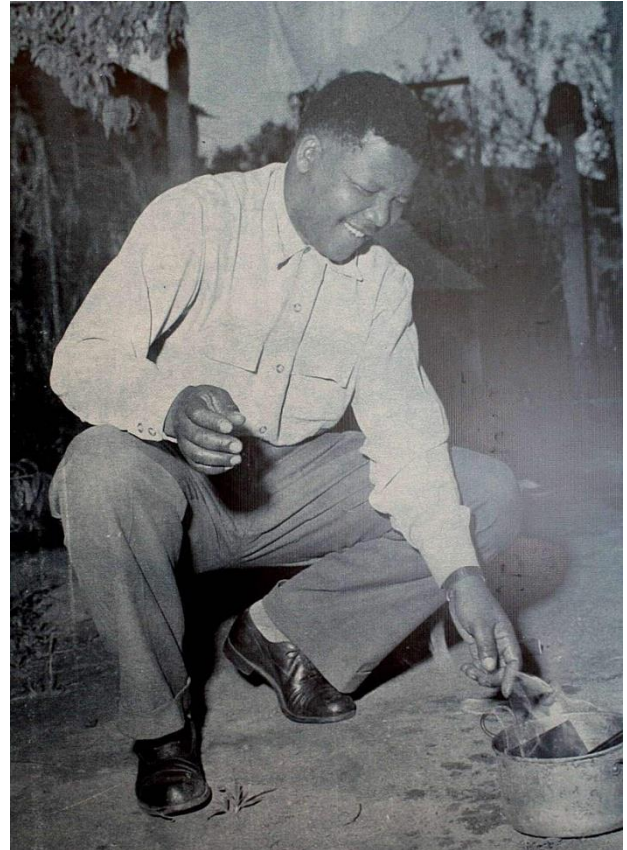


*6 aprile 2000 Visita di Nelson Mandela per tenere una conferenza alla LSE su "L'Africa e la sua posizione nel mondo", tenutasi al Peacock Theatre.*



**C**ominciamo or dunque con il parlare dell'eccelso Nelson Mandela, un uomo che definire straordinario e veramente ben poco, iniziando cari amici con il porci determinate e non casuali domande: cos'è il coraggio, cos'è la sfida, cos'è la resilienza, e soprattutto cos'è la capacità del sapere perdonare. Domande che trovano tante risposte, ma che, senza andare tanto lontano, troviamo accorpate quale reale sostanzialità e fede ideologica, nell'illustre figura di "Rolihlahla" Mandela, vero nome di Nelson, annotando, e mi ripeto, che le su citate peculiarità costituiscono l'essenza reale di un uomo che degli ideali libertari e di pensiero ha fatto scopo di vita a discapito della propria. Ebbene, chiediamoci cari amici, quanti di noi siano in grado di recepire la cultura pacifista di quest'uomo, di come abbia saputo e potuto perdonare al regime i lunghi 27 anni di durissima prigionia, ed è ciò che Nelson è riuscito a fare, evitando con il suo esempio guerre civili e spargimenti di sangue. - Grande, Grande, Grande il Fratello Nelson, che nasce a Thembu nel 1918 in una tribù di etnia Xhosa, il suo nome per esteso è di già come si suol dire "tutto un programma", in quanto preannuncio profetico, poiché il nome "Rolihlahla" in lingua Xhosa starebbe a significare "attaccabrighe", o anche "portatore di guai" così come realmente ed eroicamente egli fu per la sua famiglia, pochi forse sanno che il nome del tutto inglese "Nelson" gli fu attribuito da un suo insegnante, Rolihlahla Mandela, pertanto, il suo vero anagrafico nome. Mandela intanto fu il primo avvocato di colore ad avviare uno studio di giuristi costituito da soli avvocati neri, fatto più che importante, poiché, domanda: chi più di un nero può difendere un altro nero, visto che gli avvocati bianchi di ciò non ne volevano sapere se non per incarichi d'ufficio? Mandela fu più volte ignobilmente incarcerato per essersi opposto politicamente all'effimero sistema segregazionista sudafricano, in quanto

ritenuto l'artefice principale dell'opposizione al regime, e poiché tra i fondatori dell'African National Congress (A.N.C.), ed in ultimo, e sotto gli occhi dell'intero, inerme pianeta, definitivamente condannato addirittura all'ergastolo il 12 giugno del 1964 con l'accusa di alto tradimento.



*Mandela nell'atto di bruciare il suo pass book, un documento richiesto ai neri dalle leggi razziali (1960)*

Il Fratello Nelson, sempre nei nostri cuori e nelle nostre menti, trascorse più di un terzo della sua vita dietro le sbarre del carcere di Robben Island, penitenziario noto soprattutto per il suo regime di durezza ed in cui rimase per ben 18 anni, (più altri nove scontati in altre prigionie). Non per caso Nelson fu internato in tale carcere, scopo del regime fu di dare un messaggio pubblico, quale esemplare monito verso chi osasse avversare la crudele ed ingiusta apartheid. Nel carcere di Robben Island le condizioni di vita per i detenuti erano più che disumane, costretti per



altro a pesanti lavori forzati ed in celle più che anguste ed insalubri, tanto da causare in Mandela una tubercolosi. Cosa buona, si fa per dire, che in tale penitenziario veniva concesso ai detenuti di usufruire di corsi di studi per corrispondenza, ovvero per iscritto, (Internet non esisteva ancora), ciò permise a Nelson di acquisire la laurea in giurisprudenza rilasciatagli dalla Wits University di Londra, considerando che Laureato in Giurisprudenza Nelson lo era di già, titolo limitato però al riconoscimento di alcuni paesi sud africani, con tale seconda laurea, stavolta Europea, le acculturazioni legislative di Mandela si ampliarono, forte di un titolo di studio esteso a più riconoscimenti, acquisendo nuove conoscenze sulle leggi internazionali, (tra cui la Common Law applicata in tanti stati del pianeta). Nel 1982 Mandela venne trasferito nel carcere di Pollsmoor in cui trascorrerà altri anni di prigionia insieme ad altri detenuti appartenuti all'African National Congress, come lui arrestati e condannati per analoghi reati, ed allo stesso aggregati e non per caso, affinché potessero concordare, nelle loro concesse riunioni, il come gettare le basi per un negoziato con il regime ormai alle corde per la tensione sociale ed internazionale venutasi a crearsi nel paese. Tra i timori del regime vigevano i seri rischi di cruenti sommosse, nonché e non meno le critiche internazionali che vedevano la repubblica Sud Africana emarginata a dismisura dal resto del mondo. Non dimentichiamo che Nel 1985, l'apartheid propose a Mandela, ormai detenuto più che scomodo per il regime, la sua scarcerazione, Nelson rifiuto l'offerta poiché il regime pretendeva che una volta liberato si astenesse del tutto dal continuare le lotte politiche, e fu al no di Mandela che il regime lo rinchiuse in una cella così malsana, da causargli come già detto la tubercolosi. Soltanto nel 1988 su pressioni della comunità internazionale, venne trasferito dalla clinica in cui venne curato, alla

prigionia di Victor Verster, dotata questa (a differenza delle altre carceri) di splendidi parchi, in cui gli fu concesso il potervi passeggiare, dimora più che ospitante dunque, tanto da essere definita dallo stesso Nelson "prigionia dorata", e fu qui che finalmente iniziarono le trattative per la sua liberazione avvenuta l'11 febbraio del 1990. Gli accordi pendevano a favore di Mandela, poiché il regime, ormai costretto alla resa, necessitava di garanzie pacifiste che solo Nelson poteva offrire data la presa ideologica che poteva esercitare sul popolo nero. Il regime fu costretto a scendere a patti con l'eroe Mandela, affinché dopo la sua liberazione non avvenissero sommosse e rivalse contro l'apartheid, ben sapendo che una volta scarcerato, sarebbe stato il grande Nelson a prendere in mano le redini governative del paese, così come nei fatti è stato, considerando e aprioristicamente che una volta cancellate le leggi avversi ai neri, questi avrebbero avuto diritto al voto al pari dei bianchi, e considerando ancora che il 70% dell'elettorato sarebbe stato di colore, i poteri del regime sarebbero del tutto decaduti, da qui pertanto il timore di vendette trasversali da parte dei neri, dato i tanti torti subiti nell'arco di un quarantennio dalle tirannie dei bianchi. Da qui il far leva sul noto buonismo pacifista di Mandela, affinché non avvenissero ritorsioni; ebbene, anche in questo caso Mandela dimostrò la ferrea volontà di portare pace e distinzione nel paese, concedendo la vicepresidenza, allorché eletto quale capo di stato, al suo avversario elettorale, intenzionato al pari di Mandela al pacifismo, affinché costruissero insieme un percorso atto alla pacificazione del paese, indi la parità dei diritti tra bianchi e neri, cosicché, grazie all'immensa cultura pacifista ed umanistica del grande Nelson, **COSÌ È STATO**, poiché alle prime elezioni tenutesi nel 1994 a suffragio universale, Mandela venne eletto quale primo presidente di colore della



repubblica del Sud Africa, ricevendo, un anno prima (1993), il premio Nobel per la pace, insieme all'ex presidente e suo liberatore De Klerk, per l'impegno comune nella risoluzione pacifica determinante la fine dell'apartheid.

Esimi Lettori e Lettrici, da che mondo e mondo è notorio che gli umani tendono alle vendette verso chi ha arrecato loro torti e magari ingiustizie e sofferenze, così non è stato per Nelson Mandela, capace di perdonare chi gli inflisse atroci ingiustizie, l'apartheid e chi la gestì, per l'appunto. Or dunque, immedesimandoci nelle disgrazie di quest'uomo, osserviamo che quando Nelson venne arrestato aveva appena 44 anni, età ritenibile ancora giovanile per un essere umano, ebbene, quando uscì dal carcere Nelson di anni ne aveva 71, età che vede ogni essere umano avviato al tramonto della sua esistenza sociale e terrena, non fu così per il nostro eroe, capace intanto, e lo ribadiamo, di superare ogni istinto vendicativo, poiché subito dopo la sua liberazione Mandela si vede rinascere in una impresa storica che lo vede protagonista in assoluto nel nuovo percorso storico del proprio paese, per ancora tanti anni, in cui riceve onori e gloria. Nel Novembre 2009, tra i tanti riconoscimenti attribuiti al grande Nelson, le Nazioni Unite hanno proclamato il 18 luglio, giorno e mese di nascita di Nelson Mandela, **GIORNATA INTERNAZIONALE DELLA LIBERTÀ**, ricorrenza celebrata in tutto il mondo, quale "Nelson Mandela day", richiamando l'attenzione su tematiche più che attuali, quali, tra le tante, la tutela dei diritti umani e la divulgazione dei paritetici valori democratici. Mandela, come già detto, è stato insignito di una moltitudine di riconoscimenti, tra gli altri amiamo ricordare, e sempre in suo onore, l'assegnazione della cittadinanza onoraria del Canada, nonché l'essere divenuto membro onorario del Partito Laburista Britannico, ed ancora membro onorario del



Manchester United Football Club. Tra le alte onorificenze gli è stato intestato il nome di una particella nucleare, e perfino un fiore porta il suo nome, L'orchidea "Paravanda Nelson Mandela", infine tra tanti altre lusinghe da elencare, quello di un team di scienziati che ha battezzato un picchio preistorico, quando scoperto, con il nome di "Australopicus Nelsonmandelai".

Concludo dopo aver riportato (anche se in minima parte) si atti e fatti della crudele apartheid, ma soprattutto le gesta di un uomo che vivrà in eterno nelle memorie dei suoi simili, meritevole di gloria e immenso riconoscimento umanistico, per quanto dato nell'arco della sua esistenza alla lotta per i diritti libertari.

Concludo, e del tutto, con una delle sue celebri frasi: *"Non giudicatemi per i miei successi, ma per tutte quelle volte che sono caduto ed essere riuscito a rialzarmi"*.

NELSON MANDELA, Eroe Unico ed Immenso, figura inalienabile nella memoria degli umani, ancor più nel devoto riconoscimento della Fratellanza Massonica.

Grazie per l'attenzione.





# UMORISMO MASSONICO

Quando si sente bussare profanamente alla  
porta del Tempio ...

**È L'ISPETTORE DEI LAVORI!**

Ci hanno denunciato  
perché abbiamo  
lavoratori di 3, 5 e 7  
anni!!!



JKNBD

